

IL SOGNO DI ALFREDO
Nazareno Contran

IL SOGNO DI ALFREDO

ALFREDO FIORINI
MEDICO MISSIONARIO COMBONIANO

Prima edizione: Dicembre 1992

Prima ristampa: Febbraio 1993

Seconda ristampa: Luglio 2002

Foto di copertina: Alfredo in una delle ultime foto, davanti alla casa delle suore di Alua.

© 1992 EMI della Cop. SERMIS
via di Corticella, 181-40128 Bologna Tel. 051/32.60.27

N.A. 1834

ISBN 88-307-0429-6

PRESENTAZIONE

«Ancora una volta Caino ha osato uccidere suo fratello Abele». Sono parole di Dom Manuel Vieira Pinto, arcivescovo di Nampula, durante i funerali del missionario comboniano Fratello Alfredo Fiorini, a Carapira, il 24 agosto 1992. Nei 35 anni di guerra e di guerriglia, sia prima che dopo l'indipendenza (1975) Dom Manuel ad ogni funerale ha ripetuto sempre le stesse parole: «La guerra continua così in Mozambico: fratello contro fratello, fratelli che ammazzano fratelli».

Nel caso di Alfredo, questa parola 'Fratello' era più appropriata che mai. Egli aveva infatti rinunciato volontariamente a diventare Padre (cioè sacerdote) per essere e per restare Fratello e potersi dedicare interamente alla professione medica. «Ha fatto sentire la verità del vangelo presentando se stesso come 'fratello'», ha scritto p. Giacomo Palagi, superiore provinciale dei missionari comboniani del Mozambico._

Affermazione che coincide con la definizione più bella che il Papa dà del missionario nell'enciclica Redemptoris Missio al n. 89: «Il missionario è fratello universale».

Non è facile presentare oggi la figura e la vocazione del 'fratello' missionario. Testimone l'imbarazzo con cui i mass media hanno riportato la notizia dell'uccisione di Alfredo. All'oscuro ormai del significato di termini che fanno riferimento alla vita consacrata, giornali e tv l'hanno definito, con visibile perplessità, 'laico... frate... religioso... medico... volontario...'. E quante persone, del resto, mi hanno chiesto esitanti: «Ma se era religioso, come mai non era prete? Se era laico, allora non aveva i voti religiosi? Poteva quindi sposarsi? Il suo impegno era a vita?... D.

Chi è il fratello missionario? Daniele Comboni scriveva nel 1879: «In Africa Centrale i Fratelli giovane al nostro apostolato più che i Sacerdoti» (Scritti, 5831). Alfredo apparteneva a questa schiera di uomini che hanno accompagnato l'annuncio del vangelo con il lavoro, l'impegno per la

promozione umana, l'attenzione ai problemi materiali. Come sempre, la spiegazione migliore non ci può venire da definizioni astratte o da bei discorsi, ma solo da esempi concreti, da testimonianze di vita vissuta, come quella di Alfredo Fiorini.

In questa breve biografia l'autore ci fa rivivere l'esperienza affascinante del medico Alfredo. Veramente più che di 'biografia' si dovrebbe parlare di 'autobiografia', perché moltissimo è preso dalle sue lettere, dai suoi scritti, dalle sue interviste sia alla radio che alla televisione.

Il titolo «Il sogno di Alfredo» è molto appropriato. Ha tanto sognato Alfredo: la pace in Mozambico, la fraternità, la riconciliazione, la solidarietà, la fine del Venerdì Santo, l'inizio della Risurrezione e della Rigenerazione della società mozambicana, l'assistenza medica per tutti...

«La morte di Alfredo?», si è chiesta suor Adriana Vinco, missionaria a Netia. «È vero che eravamo ancora nel pericolo, ma è stata una cosa impensata, che sentiamo completamente inspiegabile. Nel senso che lui viaggiava pochissimo, proprio perché era prudente (gli altri dicevano che aveva paura). Quelli che sono arrivati in Mozambico con lui hanno viaggiato molto di più. E allora ti viene da chiedere: perché lui? E poi contavamo su di lui. Aveva iniziato un lavoro molto bello. Aveva un tratto rispettoso con la gente. Era felice di stare qui, perché si sentiva tra i più poveri. E non era un medico dei corpi solamente. Pensava a una pastorale della `salute'. Era andato a parlare di questi suoi piani al vescovo. Dom Manuel, arcivescovo di Nampula, ha detto: «Alfredo, sognavamo molto su di te. Sarà troppo sognare su una persona? I poveri non possono fare neanche questo? A loro sarà proibito sognare qualcosa di diverso che non sia la morte? Veramente si tocca l'assurdità del male. L'imperdonabilità delle guerre. Di coloro che le alimentano e ne ritardano la fine per interessi del `vile denaro'. Dovranno conoscere l'ira di Dio».

Credevo di conoscere Alfredo, invece devo confessare che i suoi scritti mi hanno condotto alla

scoperta di un uomo eccezionale sia professionalmente che spiritualmente. Un missionario come Comboni voleva, mistico, poeta. Mons. Domenico Pecile, vescovo della diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, non ha esitato a definire Alfredo «segno profetico»: non solo con la sua vita ma anche con la sua

morte, non solo per il Mozambico ma anche per la nostra comunità ecclesiale italiana.

«Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» ha detto Gesù. E il Comboni: «Il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi». L'assassinio di Alfredo da fatto di violenza gratuita diventa inizio di cose nuove, come dal seme sepolto sotto terra può sbocciare una nuova vita. Chi ha voluto la sua morte, in realtà ci ha consegnata più viva che mai la sua vita e ha reso ancor più credibili gli ideali che la guidavano.

Con questo titolo un giornale ha dato la notizia dell'uccisione in Perù, ad opera di Sendero Luminoso (15.2.1992), della coraggiosa sindacalista Maria Helena Moyano : «Uccidendola non hanno fatto altro che spargere semi di vita». Proprio quello che aveva detto l'arcivescovo Romero, pochi giorni prima del suo martirio (24.3.1980): «Se mi uccideranno, risusciterò nel mio popolo e la mia voce risuonerà più forte che mai».

Questa biografia di Alfredo non vuoi essere una devota esaltazione di un missionario dei nostri giorni, ma un invito a scoprire e raccogliere il messaggio che Dio ci offre attraverso quei profeti che non manca mai di suscitare nella sua Chiesa. Ed è Gesù stesso che ci invita a farlo: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre Vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

Alfredo sarebbe rientrato dal Mozambico per un po' di ferie fra due anni: col suo entusiasmo e con la sua esperienza di missione avrebbe tanto animato la Chiesa che l'aveva 'inviato'. Invece è tornato

in una bara. Eppure il suo funerale è stato il momento più forte di animazione missionaria che le migliaia di persone presenti abbiano mai sperimentato nella loro vita. Gesù, dopo la sua risurrezione, era orgoglioso di mostrare le cicatrici delle sue ferite, prova del suo amore infinito. Da quella bara la voce di Alfredo sembrò risuonare più forte che mai, e penetrare nel; profondo dei cuori: «Ho fatto il mio dovere. Ho donato tutto me stesso. Vi lascio un'opera appena cominciata. Basta solo aprirsi alla sofferenza degli altri. Non è questione di coraggio, ma di amore...».

P. RAFFAELE CEFALO

CAPITOLO I

«Ho pensato di partire domani. Mi fermo a Carapira per far dare un'occhiata all'auto presso l'officina della scuola industriale». Dette queste parole, fr. Alfredo augura la buonanotte a p. Martinez, il missionario che gli ha tenuto compagnia nei dieci giorni di vacanza che ha trascorso nella residenza del vescovo di Nacala.

La mattina seguente, 24 agosto, si alza presto, carica i bagagli, fa una rapida colazione e dopo aver salutato il vescovo, parte verso Carapira.

Il traffico è scarso e se non ci fosse l'inconveniente rappresentato dalle buche vecchie e nuove, gli 80 chilometri si potrebbero fare in un'ora. Ogni tanto, ai margini o appena dentro l'erba che dopo ogni incendio sembra risorgere più vigorosa, carcasse di auto e di camion. Stanno lì, quasi fossero incaricate di ricordare a chi transita che non sempre si è fortunati.

Sono passate da poco le dieci e Alfredo spera proprio di arrivare alla mèta per mezzogiorno. Invece non ci arriverà.

Ecco quanto racconta p. Giacomo Palagi, il missionario che ha cercato di ricostruire alcune ore più tardi i particolari del mortale incidente:

«Nella zona chiamata Muiravale, dove c'è un fitto bosco e che è luogo di passaggio della Renamo¹ e teatro di precedenti attacchi, l'auto di Alfredo è stata centrata da alcune raffiche di mitra; e lui, era solo nell'auto, è stato colpito in pieno. L'agguato gli è stato teso proprio là dove la strada, in pessimo stato, non permette una forte velocità: è morto sul colpo.

Gli assalitori, certamente un gruppo consistente e piazzati sui due lati della strada, hanno avuto

¹ Resistenza Nazionale Mozambicana.

tutto il tempo di mirare e sparare contro il veicolo e il Fratello. L'auto presentava fori di proiettili davanti, sui fianchi (il maggior numero) e dietro. L'altezza dei fori e la loro inclinazione nella lamiera sembravano indicare che gli assassini si proponevano esplicitamente di uccidere gli occupanti il veicolo.

Poco dopo l'attacco è sopraggiunta, proveniente da Nacala, una colonna della Compagnia Industriale Monapo, scortata dai soldati. La colonna si è fermata a una certa distanza dall'auto, in quel momento ancora circondata dagli assalitori. I soldati si sono messi a sparare contro i guerriglieri, che si sono dileguati.

I soldati hanno trovato il Fratello già morto, seduto nell'auto, con il corpo piegato su un fianco. A uno di passaggio hanno affidato il compito di avvertire i missionari di Carapira. Poi hanno caricato la salma sulla loro macchina e sono tornati in direzione di Monapo.

Non è che viaggiasse di frequente, Alfredo: diceva che il necessario, anche nella sua professione medica, si riduceva a ben poco e che non occorreva rischiare la vita per delle 'cose'; valeva la pena farlo solo per salvare delle vite».

I compiti di greco

Così dunque è stato ucciso il medico missionario Alfredo Fiorini, il 24 agosto 1992. Era nato a Terracina il 5 settembre 1954 da Elio e Tilde Braconi, primo di quattro figli (Fabio, Patrizia e Roberta). Una famiglia semplice, la sua, dove si viveva e si insegnava a vivere di lavoro e di fede. Il papà, ora in pensione, faceva il tipografo, e per vari anni è stato presidente dell'Azione cattolica della parrocchia di S. Domenico Savio.

Un'infanzia e una fanciullezza serena, fatta di scuola, giochi, attività parrocchiali.

L'affetto che Alfredo aveva per la sorellina Patrizia, minore di due anni, lo indusse ad attendere per poter fare con lei la prima comunione, nella parrocchia di S. Giovanni Battista. Pure la cresima ricevettero lo stesso giorno: una festa memorabile, anche per la presenza di parenti venuti dall'Africa.

Di Alfredo ragazzo i compagni di scuola ricordano soprattutto «la grande forza e la grande disponibilità. Era sempre pronto ad aiutare in classe chi era meno preparato e forse anche meno intelligente di lui. Non era il classico secchione, che sta sempre sui libri e vive un'esistenza al di fuori di quello che è il mondo di tutti i giorni. Era generoso, passava le versioni di greco sotto il banco...

Alfredo era soprattutto questo, il ragazzo a cui ci si poteva rivolgere per ogni tipo di problema. Era capace di risolvere le difficoltà così, senza sforzo apparente, con una semplicità che metteva gli altri a loro agio e che infondeva sicurezza.

Lo chiamavamo 'bambino prodigio', ma lui non ci badava, perché non ci teneva. Era, tutto sommato, un leader carismatico suo malgrado.

Pronto agli scherzi, fu lui che per la festa dopo la maturità disegnò la pergamena e scrisse la ballata in rima che poi gli studenti portarono in giro per la questua dei soldi necessari per la bisboccia. Aveva una vena poetica invidiabile...

Si appassionava ai temi di letteratura classica presentati a scuola, discuteva sulle tesi o sui personaggi con un entusiasmo pari all'intelligenza».

Il dottor Antonio Carocci, che ha avuto Alfredo compagno dall'asilo fino alla laurea, afferma: «Come dimenticare Alfredo bambino, liceale, universitario? Era una persona eccezionale, sia perché era sempre disponibile per gli altri, sia per la sua grande dirittura morale, l'intelligenza e la preparazione professionale. E tutto senza che mai facesse pesare questa cosa. Sempre di un'umiltà più unica che rara».

Anche la dottoressa Loredana Mosillo sottolinea la straordinaria semplicità di Alfredo: «Non faceva pesare la sua bravura, non si poneva mai un gradino al di sopra degli altri, semmai al di sotto. Ricordo che al termine della cena a casa mia, due anni fa, quindi l'ultima volta che lo vidi, gli dissi: 'Alfredo, che grandi cose che stai facendo, noi ci sentiamo proprio degli inetti al tuo confronto'. Mi rispose: 'Guarda che tu hai fatto una cosa molto più grande di quella che sto facendo io'. Gli replicai: 'Che cosa ho fatto?'».

'Hai messo al mondo due figli e questo è molto importante'».

La voce

Un giorno Alfredo chiede alla mamma, che gli ripete spesso di pregare per le vocazioni: «Mamma, Gesù com'è che chiama? Che tipo di voce ha?». Il ragazzino ha circa dieci anni. Le sue parole sembrano preannunciare ciò che da grande ripeterà nelle poesie che invierà a parenti e amici, cercando da Dio una risposta ai propri problemi e alle inesplicabili tragedie umane. Desidera conoscere la sua strada.

A scuola se la cava benissimo e arriva alla fine del liceo senza problemi di sorta.

Ricorda la mamma: «Durante il liceo a Terracina avevano una professoressa di filosofia che era dichiaratamente maoista e cercava di trasmettere le sue idee agli studenti. Per accontentarla molti si mettevano dalla sua parte. Alfredo era invece all'opposizione e riusciva con la sua logica e la sua eloquenza a controbattere un po' tutto quello che la professoressa insegnava.

Un giorno questa radunò gli studenti e accompagnò verso Monte Giove, dopo aver escluso categoricamente Alfredo: 'Questo mito Fiorini deve finire', disse.

Alfredo si impegnava molto nello studio, a volte si chiudeva in stanza ore e ore con i suoi libri,

tanto che io – continua mamma Tilde – gli portavo del thè o del caffè perché interrompesse un attimo.

Si sentiva così a disagio nel vedere che la sua pagella era troppo bella nei confronti di quella degli altri, che un giorno mi disse: ‘Mamma, vai dai professori e chiedi loro di abbassarmi i voti’. Pur di accontentarlo abbiamo avuto il coraggio, mio marito ed io, di presentarci e di chiedere che dessero voti più bassi ad Alfredo. I professori si meravigliarono: ‘Ma come, i genitori vengono a chiedere di alzare i voti dei loro figli e voi venite a fare una proposta simile!?’.

Gli andò storta invece all’esame di maturità, perché capitò in una commissione abbastanza rigida che raffreddò tutti generosamente sotto i 50 e a lui diede 55. L’altra commissione, più liberale, distribuì alcuni 60, per cui quando qualcuno ebbe il coraggio di chiedere al presidente della commissione: ‘Ma Alfredo non meritava molto di più?’. ‘Beh – rispose –, il 60 lo si dà solo a noi professori, agli studenti si dà al massimo 55’».

Terminato il liceo, la mamma, da sempre coinvolta nella preparazione della Giornata pro Università Cattolica, avrebbe voluto che Alfredo potesse entrare in quella università. «Purtroppo non ci fu posto per lui. A quei tempi, si era agli inizi degli anni Settanta, preferivano accettare gli estremisti di sinistra. Questa fu la mia impressione. Rimasi male, proprio perché noi collaboravamo tanto per aiutare quella università! Chissà se Alfredo invece di andare all’università di Siena fosse andato all’università cattolica... Solo Dio sa i suoi piani», conclude la signora Tilde.

Nell’autunno del ‘73 Alfredo si iscrive all’università di Siena, facoltà di medicina.

Per potersi concentrare meglio nello studio e anche risparmiare un po’, cambia più volte alloggio; alla fine affitterà una minuscola stanza in una mansarda perché la proprietaria della pensione che ha preso in affitto e che condivide con altri quattro studenti, li obbliga la sera a giocare a carte con lei per risparmiare la luce!

Alfredo non scherza con lo studio. Sta a dimostrarlo l'attestato finale dell'esame di laurea in medicina e chirurgia (centodieci e lode), rilasciatogli dall'università di Siena il 23.7.80. Gli esami, trentatrè, li ha superati tutti brillantemente: ci sono 22 trenta, di cui 9 con lode.

Le tende

L'incessante preghiera che la mamma fa per le vocazioni comincia, in maniera impercettibile ma reale, a dare i suoi risultati.

Un giorno hanno chiesto ad Alfredo: «Com'è nata in te la decisione di diventare missionario?».

Questa è stata la sua risposta: « Probabilmente la radice va ricercata nei primi anni trascorsi in famiglia e nell'Azione cattolica a Terracina. Si è trattato di un qualcosa che si è sviluppato piano piano, non è stato un fatto di un giorno e una notte, ma di anni.

Anni, ricordo vagamente, di facili certezze che io vivevo così, in maniera un po' passiva, come un bambino a rimorchio di adulti che ne sapevano certamente più di me. Vi ha contribuito anche l'esperienza degli scout. Ad essi sono rimasto profondamente legato; noi diciamo 'una volta scout sempre scout' !

Forse è stata questa esperienza che mi ha dato un po' il senso dell'avventura, della ricchezza delle notti di tenda, delle stellate in montagna, della vita comunitaria. Quest'ultima, in particolare, è rimasta un po' come una costante, come un bisogno nella mia vita.

Ricordo che già in quel periodo nascevano problemi perché lo spirito di Dio confondeva, gettava scompiglio tra le nostre tende. Erano gli anni del Vaticano II, ero già grandicello e ancora adesso devo dire che quel grande fatto di Chiesa per me rimane un punto di riferimento, sono un irriducibile o almeno mi annovero ancora tra i non pentiti del Vaticano II. Poi il desiderio di fare qualche cosa

per i fratelli del Terzo Mondo, quindi la decisione di frequentare l'università e una facoltà che mi sembrava abbastanza finalizzata allo scopo. Al termine, mettendo insieme i fili di questa trama piuttosto complessa, la decisione di spendere la mia vita nel Terzo Mondo, in Africa, grazie all'incontro avuto con i missionari comboniani».

«Dove li hai conosciuti la prima volta?».

«Al Circeo, a pochi chilometri da casa mia. C'era un comboniano che faceva una giornata missionaria. Penso che fu la mano di Dio a guidarmi e a orientarmi verso *l'infelice Nigrizia*, come la chiamava Comboni».

Il merito di quel primo contatto è da attribuirsi a don Giancarlo Masci, oggi parroco di Cisterna di Latina. «Se ripercorro le tappe della mia amicizia con Alfredo, – racconta don Giancarlo – rivedo come in una moviola i tratti di strada vissuti insieme. Rivedo il giovane medico, non ancora trentenne che, accompagnato da don Patrizio, chiedeva a me, responsabile del settore missionario della diocesi, che gli facessi conoscere qualche istituto missionario perché desiderava fare un'esperienza missionaria 'forte'. Mi parve di capire che era deciso e che voleva fare sul serio. Non esitai a metterlo in relazione con un missionario comboniano che conoscevo, p. Giuseppe Russo. Si è aperta una porta. Da quel momento Alfredo non è più tornato indietro. Con grande determinazione ha cominciato a camminare nella vocazione missionaria, un camminare che è diventato una corsa. Così lo ricordo: deciso, entusiasta, sempre non curante di sé, bisognoso di pochissime cose, con una sensibilità spiccata verso i più poveri, i più indifesi, insomma per i problemi di giustizia sociale».

`Venga il tempo'

Continua la risposta di Alfredo: «Dopo ci fu anche il servizio militare, la vita quotidiana con le sue

oscurità e i suoi dolori, che mi hanno piano piano modificato un po', trasformando quello che era, direi, il mio cuore di pietra giansenista in uno spazio più grande, capace di accogliere la grazia di Dio che passa attraverso la vita di ogni giorno, mediata soprattutto dalle persone che ci stanno accanto. La mia, come ogni vocazione, penso che prima di tutto vada messa in questo contesto grande del mistero di Dio che ci circonda e che vive nella sua Chiesa. Con timore e tremore vorrei dire che questa vocazione missionaria non è tanto una dichiarazione di amore appagato, stabile, definitivo. Io la vivo molto di più come un momento prolungato di innamoramento. Ritengo che il Signore usi due grandi modi per chiamarci alla sua volontà, cioè attraverso esperienze di grande gioia o esperienze di grande dolore. La grande gioia e il grande dolore si ritrovano uniti in maniera quasi paradossale nel momento in cui si è innamorati, quando si vive una situazione di pienezza e nello stesso tempo aspettando e desiderando il volto della persona amata. Anche la parola di Dio parla al nostro cuore di quest' esperienza d'innamoramento nel Cantico dei cantici: una voce di notte, come sei bella, andiamo. Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio. Una parola che arriva attraverso la Chiesa e che è come la conclusione di una preghiera che ho sentito fare un giorno: 'Prima che il vuoto tutti ci divori, che venga, venga il tempo in cui ci si innamori' ».

«Non ti sei mai innamorato di una ragazza?», ha domandato un giorno un amico ad Alfredo. Ha sorriso, poi ha replicato: «Comboni diceva 'Il mio primo amore fu per l'infelice Nigrizia'. Per me non è stato il primo, ma spero sinceramente che sia l'ultimo, il definitivo».

Durante il liceo, infatti, cominciai a provare una certa simpatia per una studentessa che frequentava la stessa scuola. Partendo per l'università di Siena, le promise che si sarebbe fatto vivo di frequente, per telefono e per posta. Invece con il passare dei mesi le chiamate si diradarono e così pure le visite a Terracina.

Per risolvere la situazione di disagio che si stava creando, Alfredo decise di scrivere una lettera anche ai genitori della ragazza: «Tutto è finito in piena armonia. Che si senta libera di scegliere la sua strada».

Molto ha influito sull'orientamento vocazionale di Alfredo un campo di lavoro organizzato da Mani Tese a Firenze nel luglio del 1972, cui partecipò con alcuni amici di Terracina.

Una trentina di ragazzi e ragazze che per due settimane girarono per le strade della capitale toscana raccogliendo stracci, carta e ferro. Scopo dell'iniziativa: mettere insieme fondi per un progetto di case da costruire in Bangladesh. Alloggiati in una vecchia scuola, vissero quell'iniziativa umanitaria in maniera austera, perché fin dal primo giorno si erano dati la consegna di mantenersi con una parte di ciò che avrebbero raccolto. Ricorda p. Giuseppe Filippi, animatore di quel campo: «In un primo momento l'accoglienza dei fiorentini non fu incoraggiante: ai volantini distribuiti e ai cartelloni che i ragazzi portavano in giro parecchi rispondevano addirittura con insulti. Poi il clima cambiò e si riuscì a mettere insieme una certa somma. Ma quanta fatica! Le sere venivano dedicate alla revisione del lavoro svolto durante la giornata. Ore di conversazione, che si rivelarono decisive per superare le inevitabili crisi».

Mamma Tilde ricorda: «Quando è tornato a casa dopo quel campo di lavoro era stanco ma contentissimo e ripeteva: 'Mamma, te lo saresti mai immaginato? Tuo figlio ha fatto lo stracciarolo'».

Gli amici di scuola si erano accorti delle aspirazioni di Alfredo di andare in Africa per aiutare i bisognosi?

Risponde Antonio Carocci: «Durante gli ultimi anni di università notai che cominciava a seguire la clinica delle malattie infettive, in un'epoca in cui non esisteva l'Aids. Oggi si può capire che venga frequentata, ma allora non se ne parlava ancora, e gli dissi: 'Alfredo, ti vedo seguire le malattie

infettive, come mai?’ ‘Mah, perché mi interessa’. Dette anche l’esame e mi confidò: ‘Finirà che finisco in Africa per mettere a frutto queste mie conoscenze’».

'La mia parte'

Quanto fosse complicata quella voce di Gesù che voleva sentire da bambino, è lo stesso Alfredo a spiegarlo: «Sì, avevo scelto medicina per andare a fare il medico nel Terzo Mondo, e pensavo: finita la laurea faccio il servizio civile alternativo e poi vediamo un po’ come vanno le cose. Prima di buttarsi alla cieca uno deve tastare. Finita la laurea, presi contatto con il CUAMM (Centro Universitario Aspiranti Medici Missionari) di Padova. Mi dissero che prima di partire per l’Africa avrei dovuto frequentare dei corsi e aspettare almeno tre anni. Io più o meno un certo lavoro l’avevo già trovato in una clinica privata di Terracina; ma se si comincia a lavorare poi diventa molto difficile staccare, si forma tutta una rete di relazioni e di attese su di te».

Il 9 ottobre dell’80 supera l’esame di Stato per l’abilitazione all’esercizio della professione di medico chirurgo. Il 7 aprile dell’anno seguente comincia il servizio militare presso l’Accademia Navale di Livorno e quattro mesi dopo viene trasferito a Taranto come Aspirante Guardiamarina di complemento. Fa un periodo di tirocinio presso l’Ospedale civile della SS. Annunziata nella disciplina di pronto soccorso e terapia d’urgenza, riportandone alla fine il giudizio di «ottima preparazione e improntitudine diagnostica». Svolge anche funzioni di Ufficiale medico di complemento presso il Centro trasfusionale della Marina. Alcuni giorni di licenza li riserva per partecipare a degli incontri organizzati dai gruppi missionari (GIM) che fanno capo alle comunità comboniane di Bari e di Lecce.

Dopo aver detto di no a chi lo invita a proseguire nella carriera militare, si congeda l’8.10.82.

Ai suoi familiari confessa candidamente: «Ho fatto la mia parte con voi, laureandomi; con il servizio militare ho fatto la mia parte con la patria; adesso seguo quella che mi pare la strada per cui Dio mi chiama».

Nell'ottobre del 1982 entra nel Postulandato dei missionari comboniani, a Firenze.

Nel frattempo le preghiere di mamma Tilde hanno raggiunto un altro traguardo. Anche Fabio, terminato il liceo tecnico-commerciale e dopo essersi iscritto all'università, dice: «Non vado più a scuola».

«Bene, replicano i genitori, allora cerchiamo un lavoro».

«No, vado in seminario».

Nella nuova comunità Alfredo si trova alle prese con un orario e con norme che in un primo momento gli richiamano l'Accademia militare; e con aspiranti missionari dieci anni più giovani di lui. Ma vi si adatta senza problemi. Frequenta per due anni lo studio teologico fiorentino. La teologia gli piace e per aiutare i compagni che si recano nelle parrocchie della città ad insegnare il catechismo, prepara un testo a partire dai Decreti del Vaticano II. Si fa anche apprezzare dal primario di Coreggi che gli permette di far pratica i fine settimana.

Nell'ottobre dell'84 entra nel noviziato di Venegono (Varese).

Altri due anni di formazione, in cui ha modo di approfondire le ragioni della sua scelta e di confermarle in una visione di fede. Dal noviziato porterà con sé, ben consolidata, la convinzione che vale la pena lasciarsi guidare da Dio e che il vero missionario non passa i suoi giorni a indignarsi da lontano.

Il 17 maggio 1986 si consacra a Dio con i voti di povertà, castità ed obbedienza. La cerimonia ha luogo nella chiesa parrocchiale di S. Agnese, a Somma Lombardo. Alla formula d'uso per la

professione Alfredo, aggiunge queste parole: «Rendo grazie al Signore, nostro Dio che, per sua bontà, ha riversato nella mia miseria la sua grazia, nella mia povertà la sua ricchezza, nella mia sofferenza la sua gioia. Perché questi doni gratuiti arricchiscano la vita di uomini e donne, specie i più bisognosi, umiliati, disperati, faccio voto... Mi affido alla preghiera di Maria, figlia di un popolo pellegrino sulla terra, madre dei poveri e di tutti noi».

Di quel giorno è rimasta una foto in cui Alfredo, vestito con una tunica bianca, sta dirigendosi all'altare. Gli occhi sorridenti e fermi, come fissi in un punto lontano; nelle mani il foglio con il programma della cerimonia e l'immagine di Comboni. È giunta l'ora di impegnare la vita per l'Africa.

I mesi estivi li trascorre a Verona assistendo i missionari anziani e malati. Poi parte per l'Inghilterra. Il programma che lo attende prevede che dopo un anno di studio della lingua inglese, andrà in Uganda a completare il ciclo di studi teologici previsti prima dell'ordinazione sacerdotale.

Così descrive ai familiari il suo atterraggio a Londra: «18.3.'87. Carissimi, entrando a Dawson Place ho trovato il busto bronzeo del nostro amato Comboni. Poi il portaombrelli, l'attaccapanni, un'altra porta. E dietro l'angolo, davanti alla vetrata sulla strada, il Signore, il Santissimo, l'Accogliente. Insomma: l'Infinito, dietro l'angolo. Ai suoi piedi, il mucchietto dei nostri impegni quotidiani. Vi mando un caro abbraccio e un 'salmello' intitolato 'Nothing more, nothing less' (niente di più, niente di meno).

«Non vi dico altro

che la gente che incontriamo

e la fiammella o il fuoco

nelle anime in pace o lacerate.

Vivo e mi sento vivo

e non c'è solo vuoto
a coniugare
col verbo o il sostantivo,
con la pienezza della Presenza Sua,
questa allegria
di un impegno serio
e il desiderio.

Desiderio di andare dagli africani, naturalmente».

Dalla capitale inglese scrive all'incaricato della formazione nell'istituto comboniano: «Sono molto contento del corso d'inglese che sto seguendo. Ho superato nello scorso dicembre l'esame per il *First Cambridge Certificate*. Ora mi è stata fatta balenare l'eventualità di seguire qualche corso di teologia qui a Londra. Io sono particolarmente interessato ai corsi di cristologia ed ecclesiologia, che potrei seguire senza gravi inconvenienti per la vita comunitaria e per il corso di lingua (la Stanton School ha molte fasce orarie). L'iscrizione a ciascun corso verrebbe a costare 100 sterline. Ma sarei comunque contento di poter seguire anche la sola cristologia».

Per alcuni mesi frequenta, dunque, i corsi di teologia che ha scelto, presso il MIL (Istituto Missionario di Londra).

Nella richiesta che il 21 marzo dell'87 rivolge al suo superiore provinciale p. V. Moretto, di poter rinnovare i voti temporanei, afferma che l'impatto con l'Inghilterra è avvenuto senza difficoltà: «L'amicizia dei confratelli e una certa risorsa di humor, mi hanno permesso di impegnarmi subito nello studio. Continuo a perfezionare l'inglese, senza trascurare la teologia. Apostolato saltuario nella vicina parrocchia... Sono contento di essere cristiano, comboniano e sul cammino dell'ordinazione

sacerdotale. Vivo con stupore e passione il mistero di grazia che il Signore fa passare attraverso la mia vita».

In agosto fa di nuovo la valigia, con destinazione Uganda, dove continua gli studi presso il seminario nazionale di Gaba. Il 17 aprile 1988 riceve gli ordini minori del Lettorato e Accolitato dal Pro-Nunzio Apostolico mons. Karl-Josef Rauber. La situazione in cui si trova il Paese non è delle più favorevoli allo studio. Con il nuovo anno scolastico Alfredo e i suoi compagni levano le tende e si trasferiscono in Kenya, a Nairobi, dove frequentano il TCR (Centro Teologico per Religiosi). La capitale keniana gli andrà più a genio di Kampala, per la varietà delle istituzioni religiose e culturali.

Attivo com'è e desideroso che la laurea in medicina non resti appesa a un chiodo, nei giorni liberi Alfredo dà una mano in una missione della periferia della capitale, Kariobangi. Le lettere che scrive sono piene di entusiasmo per la conoscenza che sta facendo dell'Africa e per le possibilità che scopre di intervenire. A un amico che gli ha inviato un pacco per Natale scrive il 23.1.89: «Ti ringrazio per i dolci e per le altre cose. Ricordo una canzonetta di Rascel: 'Dove vanno a finire i palloncini quando sfuggono di mano ai bambini?...'. Ora sappiamo, finiscono a Nairobi, in Kenya. Scherzo, ma sono contento: la vita è fatta di piccole cose. Dovrei rinnovare i voti entro aprile, come fratello. A maggio finirei la teo ogia. A ugTió, sei superiori permettono, potrei essere a casa per l'ordinazione di Fabio. Con i ragazzi del gruppo che seguo cercheremo di utilizzare convenientemente palloncini e caramelle».

La baraccopoli di Kariobangi non solo gli apre gli occhi, ma fornisce nuovi argomenti alla sua ricerca vocazionale. Dall'accenno riportato sopra si comprende infatti come non abbia ancora definita la sua opzione per il sacerdozio.

Scrivo: «A Kariobangi, una baraccopoli a est di Nairobi, 200.000 persone ammassate in capanne

di latta e cartone, senza acqua nè fogne, lavoro nel dispensario delle suore comboniane e con le Medical Sisters, una congregazione americana; facciamo prevenzione e coscientizzazione, aiutati da volontari del posto che si impegnano, gratis, per la *Afya Bora* (salute migliore). Ci sono fioriture meravigliose in questo deserto umano (c'è droga, alcolismo, prostituzione e Aids): è lo Spirito Santo che opera attraverso l'umile lavoro di molti. Il Regno di Dio ci viene incontro».

E in un'altra lettera: «Ho avvertito all'inizio un certo rifiuto del bianco. Un paio di volte fui apostrofato in maniera molto violenta, gridavano «*bloody English go away*» (bastardo inglese vattene via). Perché per loro tutti i bianchi sono inglesi, ovviamente. C'è ancora il ricordo della rivolta dei Mau Mau. Io ho avuto occasione di vedere qualche documentario filmato da giornalisti di parte inglese, e quello che ho visto è molto raccapricciante. Fa pensare ai campi di concentramento di Auschwitz e di Dakau. Così furono trattati specialmente i Kikuyu.

Una lotta sanguinosa che provocò la morte di più di 11.000 persone, gran parte impiccate.

Purtroppo i risultati furono deludenti, non ci fu la redistribuzione delle terre, come gli insorti avrebbero voluto. C'è ancora molto rancore nei cuori, e parecchie contraddizioni nella società keniana, che adesso probabilmente stanno venendo alla luce».

Don Giancarlo ricorda la visita che con Fabio e don Patrizio fece ad Alfredo a Nairobi. «Abbiamo vissuto due settimane intere accanto a lui. Quanto abbiamo parlato di questo suo impegno, di questa sua determinazione ad essere medico dei più poveri, dei più disgraziati, degli ultimi! Non dimenticherò mai l'esperienza vissuta con Alfredo nel sobborgo di Kariobangi.

Conservo tutto nel cuore, nella mente, nei miei sensi, soprattutto lo spettacolo di immagini allucinanti di povertà e gli odori di miseria, di ingiustizia. Alfredo era là con gioia, con entusiasmo, con partecipazione piena: quella era la sua famiglia, il suo desiderato ambiente di lavoro. E in

quell'ambiente terrificante esercitava con rispetto straordinario per le persone, per amore di Cristo. Sì, là era missionario davvero, mano di Dio che ridava dignità e compostezza a quegli esseri che noi, il nostro mondo civile, spesso anche il nostro mondo ecclesiastico, dimentichiamo facilmente o facciamo finta che non esistano, che è tutta un'invenzione».

Con don Giancarlo, Alfredo ha parlato anche di un altro problema. È entusiasta degli studi di teologia, sta approfondendo certi aspetti dell'inculturazione del cristianesimo nella tradizione africana, ma continua ad essere affascinato dal mestiere del medico. In una lettera del 3 febbraio ha già scritto ai superiori annunciando che dopo aver riflettuto, ha riconsiderato 'alcuni aspetti importanti' della sua vocazione alla missione. «Vi chiedo di essere accettato come Fratello nella congregazione dei missionari comboniani».

«È stato un momento difficile quello della decisione di non diventare sacerdote, osserva don Giancarlo. Si era preparato fino in fondo, aveva studiato teologia fino a terminare i corsi. E poi ha deciso di non farsi prete. Una scelta che non tutti hanno capito e condiviso. Alfredo ha rinunciato al sacerdozio perché aveva capito che l'essere sacerdote per lui poteva essere un privilegio, sì, un privilegio che in qualche modo lo estraniava dal suo impegno verso i più poveri. È stato sacerdote col cuore, ha preferito essere un ministro di consolazione. Da medico poteva buttarsi di più nella mischia anche con grandi sacrifici personali e curare quei corpi disgraziati di cui l'Africa è piena».

Le giornate che trascorre a Kariobangi gli permettono di tradurre in pratica i grandi principi che impara a scuola: valore della presenza tra gli ultimi, speranza – è promessa di Dio – che il mondo cambierà, importanza della solidarietà, la prospettiva escatologica nella trama del vivere cristiano.

Da queste ultime e complicate parole ha attinto ispirazione per una delle sue più belle poesie su Kariobangi, dedicata alle mamme di quella periferia disumana: il '*Canto a Maria Wambui*', una donna

che da più di vent'anni assiste il figlio handicappato.

John non mastica e non inghiotte liquidi: la mamma mastica per lui la polenta e poi gliela spinge in bocca. Maria una notte ha sognato che Gesù, la Madonna e S. Giuseppe guarivano il figlio dalla malattia e lei dalla pena.

Una benedizione

Nullo dolor,

nullo maggior dolore

del sorriso sbilenco di Giovanni

imboccato ogni giorno da Maria

da quando aveva meno di tre anni.

Fu un giorno al ritorno dal mercato

che lo trovò accantucciato a terra:

debole agnello dal debole belato

fiore inclinato da trapiantare in serra.

Lei il cuore se lo è legato con lo spago,

avvitato con un coltello arrugginito

che più non batte ed è come smarrito:

per non scordarlo, glielo ha detto un mago,

un nodo al fazzoletto si è cucito.

Ogni giorno lo afferra per la spalla

lo stringe a terra forte sul suo petto

mastica a lungo la polenta gialla
poi lo ingozza con calma, con affetto.
Nessun rancore,
non l'ombra di un rancore
negli occhi larghi e fondi di tristezza,
che la tettoia ripara un po' dal sole
qualche volta offrendo un po' di brezza,
rara gioia riempie di colore:
kuna baraka katika baraza,
jua nipo kali:² e così per ore.
«Di là dai monti e al di là del mare
dicono che fanno meraviglie:
che nuovi piedi fanno camminare
con nuove mani a stringere conchiglie
dal mare abbandonate a scolorare».
Questo le vibra in petto da quell'ore
che S. Giuseppe le era apparso in sogno
con una veste bianca da dottore,
dava aiuto ad ogni suo bisogno
consolava ogni suo dolore.

² È una benedizione sotto la veranda, il sole è forte.

C'era più su Maria, la madre assorta,
ed in camice Cristo sorridente
che ripeteva «mai occhio per occhio»
sorrìdeva «mai dente per dente»:
poi la sfiorava con un lieve tocco
insieme radunati a tanta gente
primi premiati al «gioco del perdente».

Nera Maria, son vuoto di parole
quando contemplo il caldo del tuo inverno,
e quanta Risurrezione non so dire
in quel tuo amore che mi sa di eterno.
Ed è che in questa via,
di pellegrini polverosa corte,
nullo dolor, Maria,
nullo maggior dolore
nulla fede più grande
nulla speranza forte
ho mai incontrato
più del tuo amore.
E ciò ha provato,
e ciò sa il tuo Dottore.

CAPITOLO II

Medicina tropicale

Tra gli esami alla fine dell'ultimo corso di teologia (maggio '89) e la presentazione della tesi per il baccalaureato (marzo '90), si profila un periodo di circa nove mesi, che Alfredo vorrebbe utilizzare per un corso di medicina tropicale in Inghilterra. «Non avrei problemi di lingua», spiega ai superiori. Glielo concedono.

Alla fine dell'estate è a Liverpool. «Scrivo tra una montagna di carta, libri e appunti, in un attimo di pausa. Il corso procede velocissimo, le settimane passano in un attimo, i giorni sono pienissimi di lezioni e pratica. Tutto è molto ben organizzato e impegnativo. Mi ci vogliono tre quarti d'ora ogni mattina, per raggiungere la scuola: abito dall'altra parte del fiume. Il proprietario della casa è molto cordiale, e siamo diventati amici. Mi tengo in contatto continuo con la comunità di Londra. Sono stato a trovare le suore comboniane, che a Liverpool hanno aperto una comunità. Due di loro, infermiere, seguono il mio stesso corso: mi sento in famiglia».

Prima di raggiungere l'Inghilterra fa tappa a Terracina, dove il 1° luglio 1989 viene ordinato sacerdote il fratello Don Fabio. Una giornata indimenticabile. A chi lo saluta chiedendo: «Hai già fissata la data della tua ordinazione?», Alfredo risponde sorridendo evasivo.

In casa Fiorini si parla naturalmente di questo secondo evento e ci si sta preparando. Alfredo ha già scritto da Nairobi a Fabio accennando al desiderio che ha di non diventare sacerdote, per restare *Fratello*. «Piano piano ne parlerò ai genitori. È una decisione molto sofferta, sto pregando e riflettendo tanto». Ormai ritiene sia giunto il momento di annunciarlo chiaramente ai familiari: non ci sarà un'altra Prima Messa. È sereno nella sua decisione, l'ha presa senza compromessi e senza la paura di dover tornare indietro.

Il superiore generale gli aveva del resto scritto il 10 novembre dell'88: «Quanto al discorso padre-fratello: è di grande importanza. Io, come padre generale, sto lavorando perché i sacerdoti recuperino in pieno il loro ministero sacerdotale, di servizio della parola... e i fratelli, il loro di maggior impegno per la liberazione e lo sviluppo.

Dopo aver affermato che la vocazione viene da Dio e che quindi è necessario un serio discernimento, affermo senza mezzi termini che ad un medico che entra in congregazione e che si identifica con la propria professione io dico 'fratello missionario comboniano'. Questo non per interferire nel tuo discernimento ma per chiarirti la linea attuale dell'Istituto».

Nel fondare la sua famiglia missionaria Comboni si rivolse fin dall'inizio a quanti desideravano impegnarsi per l'Africa o come sacerdoti o come laici disposti a operare direttamente nel campo dello sviluppo e della promozione umana. «I nostri missionari, siano sacerdoti o laici, vivono insieme da fratelli nella medesima vocazione, sotto la direzione o dipendenza di colui che viene stabilito come superiore locale... senza gare o pretese, pronti a tutto quello che viene loro ordinato di fare, disposti a compatirsi e ad aiutarsi vicendevolmente» (Regola del 1871). A dire il vero, Comboni aveva dei *fratelli* una grandissima stima. Così scriveva nel novembre del 1879 al beato A. Janssen, fondatore dei Verbiti: «In Africa Centrale essi, dopo che sono stati ben formati, giovano all'apostolato più dei sacerdoti». Quasi nulla è cambiato in oltre un secolo di vita e di attività e anche se le circostanze possono essere mutate, come pure il linguaggio, il progetto di Comboni rimane identico. Il testo delle Costituzioni dell'Istituto dice infatti (n. 21): «I fratelli realizzano la loro consacrazione missionaria a Dio, partecipando attivamente alla edificazione e crescita della comunità umana e cristiana, attraverso l'esercizio del lavoro professionale, la collaborazione al lavoro pastorale secondo i bisogni concreti delle singole comunità e la testimonianza evangelica della vita. In tal modo essi

offrono un apporto particolare a quella promozione umana che è parte integrante dell'evangelizzazione».

Durante i mesi estivi Alfredo accompagna p. Raffaele Cefalo nell'animazione missionaria in alcune parrocchie: S. Felice al Circeo, Borgo Montenero, Latina, Terracina... Dà la sua testimonianza, spiegando il significato del termine *Fratello*: ha rinunciato al sacerdozio per restare tale e per poter essere fratello specialmente dei più poveri e dei più malati. Riesce a persuadere chi l'ascolta, la sua passione per l'Africa è autentica; e quando parla di donazione, non bleffa. «Una sera, ricorda un amico, ci trovammo insieme per salutarlo. Avevamo raccolto dei soldi per poter dargli a nostro modo un segno della nostra solidarietà. Lui con una frase che non dimenticherò mai ci disse, proprio per poterci stimolare a dare agli altri tutto quello che lui stava dando: 'Ora però non dovete pensare di avere la coscienza a posto con questo gesto, di aver con questo guadagnato il vostro pezzettino di Paradiso' »!

Dal mese di giugno ha già in tasca la lettera che il superiore generale, p. Pierli, gli ha scritto per comunicargli che una volta conseguito il diploma in teologia, dovrà partire per il Mozambico. «Quando ci arriverai, vedrai che c'è un campo infinito, visto che la guerra non ha lasciato altro che devastazione. Le strutture sanitarie che una volta erano abbastanza buone, sono state annichilite. Sono contento e grato che accetti questo impegno». Alfredo aveva già detto di sì a voce e ora lo conferma per iscritto: «Ho ricevuto la lettera di destinazione al Mozambico. Ringrazio il Signore e te per concedermi una possibilità tanto bella di servizio ai fratelli e al Regno che viene».

In un'altra lettera, sempre allo stesso p. Pierli, aggiunge: «Sebbene già destinato alla Provincia del Mozambico a partire dal 1° gennaio 1990, in occasione della mia richiesta per i Voti Perpetui, mi preme dichiarare la mia rinnovata opzione per il territorio di Missione del Mozambico.

Comboni sarebbe contento di fare missione al fianco di questi nostri fratelli e sorelle dell'Erati, la cui vita è un purissimo distillato di dolore.

Come dicono i nostri amici musulmani 'Quando nel deserto vedi anche un solo filo di erba, allora sappi che Allah ti ha salutato', anche a noi bastano segni minimi del Regno per non perdere il coraggio». Alla lettera aggiunge come postilla questa sua versione del Salmo 23.

È Dio il pastore dell'anima nostra nulla mai mancare ci potrà, i pascoli più verdi Egli ci mostra, ad acque chiare ci disseta già.

È il ristoro della nostra vita, per sentieri diritti Egli ci guida, dal nostro cuore ogni timore snida il nome suo la nostra lode invita.

Se anche il varco tra le ombre di morte dovesse sgomentarci, Lui è vicino, non trema il piede, e grande è questa sorte all'ombra del sostegno suo divino.

Una mensa per noi è già imbandita sotto gli occhi di chi non ci ama, un profumo prezioso l'aria emana con l'ebbrezza del vino che ci invita.

Pellegrini sulle ali del suo amore, grazie e felicità ci son compagne: abiteremo elle Sue dimore come erbe verdeggianti le campagne tra i fiumi di Namapa e le montagne.

Il 9 marzo '90 conclude a Nairobi gli studi teologici con il baccalaureato, presentando una tesina per il Corso di etica sociale sul problema dell'Aids.

Un lavoro di alcune pagine, di cui riportiamo la parte riguardante le riflessioni fatte da Alfredo su questo tema nel contesto africano. In esse risalta la dottrina cristiana di cui ora può parlare con la stessa competenza con cui tratta gli aspetti medici. La premessa da cui si muove in questa esercitazione accademica è la liberazione, la 'guarigione' annunciata e attuata da Gesù, salvatore di tutto l'uomo, anche da questo che appare come un flagello dalle dimensioni apocalittiche.

«L'Aids ha dei tremendi riflessi sociali su tutto il sistema sanitario, il sistema legale, politico ed economico, sulle organizzazioni religiose e sulla Chiesa. Come si può salvaguardare la privacy di coloro che ne sono affetti e allo stesso tempo proteggere la società? E ancora: quali le categorie da controllare? Il test deve essere reso obbligatorio, almeno per alcune categorie? Prima del matrimonio, prima di ottenere un impiego, prima di essere associati a una attività sociale?

Chi deve pagare? L'Aids è costoso sia in termini di denaro che di personale e attrezzature impiegate. Inoltre la malattia colpisce la parte sessualmente più attiva della società, gente tra i 20 e i 50 anni, che sono anche i più «produttivi» in termini di beni e servizi: l'Aids quindi colpisce duramente tutta la comunità. Nelle nazioni in via di sviluppo può anche rovinare i risultati ottenuti in anni recenti e può perfino essere causa di instabilità politica.

Come devono affrontare il problema le strutture sanitarie, le organizzazioni, la Chiesa in modo particolare, quando i pazienti appartengono già a gruppi stigmatizzati ed emarginati? Si devono aprire campi di concentramento? Come affrontare la disperazione, il fatalismo e la mancanza di speranza di questi nuovi «poveri di Yahwé»? Alcune testimonianze raccolte tra la gente che vive negli slums di Kariobangi può aiutarci a comprendere ciò che avviene in una comunità africana».

Ciò che avviene agli individui

«Il sig. J. Obwaka, dell'etnia dei Banyoro (Luhya) – riferisce il sig. A. Anynaga, un parente – sospettava una banale gonorrea.

Esami di laboratorio diagnosticarono invece Aids. Scomparve dall'ospedale, andò a casa (Ngamongo), scrisse una lettera, si spogliò, andò di corsa ad uno stagno vicino pieno d'acqua e si annegò. Pochi parteciparono al suo funerale per paura della malattia e nessuno osò toccare il suo corpo per paura del contagio».

Leggiamo sul «Nation» del 12 ottobre '88 di una penosa esperienza di uno studente kenyota deportato «in fretta e furia dall'India» perché diagnosticato come portatore di anticorpi contro l'Hiv. Un anno più tardi un giornalista lo scova che gode ottima salute in una cittadina dell'interno, dove aiuta i suoi in un negozietto. Il test ripetuto all'ospedale di Nairobi aveva dato risultato negativo: «Mi dispiace molto, dice lo studente, perché il governo indiano ha rovinato la mia formazione professionale».

La diagnosi dell'Aids è indubbiamente un bruttissimo colpo che viene recepito dalle singole persone in maniera diversa.

Nella società africana, tuttavia, circolano miti e dicerie che possono influenzare la reazione personale. In Zambia, per esempio, è diffusa l'opinione che si può guarire dall'Aids se si fa all'amore con una vergine.

Le implicazioni pratiche per una persona in questo continente possono essere diverse da quelle per un occidentale. In Africa chi lavora spesso sostiene economicamente non solo moglie e figli, ma anche altri parenti e dipendenti.

Perciò se colui che porta a casa il salario si ammala e muore, a soffrire non è soltanto la sua famiglia «nucleare».

E se è la donna che si ammala? Anyanga dice che essa sarà aiutata dai parenti e dagli amici a morire «in pace».

Personalmente ricordo casi dolorosi di donne abbandonate a se stesse, all'ospedale di Mulago (Kampala), e anche di uomini, allo stadio terminale della malattia.

Il sig. Lukulu di Kariobangi ricorda un'altra vittima dell'Aids, della tribù Luhya e del clan Amaragdi, che ricevette la malattia da una prostituta. I suoi parenti sono ancor oggi convinti che morì

vittima di stregonerie. «La moglie e i figli sono ora a carico di un suo cugino».

Anche «la famiglia allargata» è minacciata dalla diffusione dell'Aids. I nonni possono trovarsi con un gran numero di nipotini da accudire. La rapidità con cui ciò può accadere, il dolore e la frustrazione nonché il fardello economico che ne consegue possono diventare troppo pesanti per i nonni. Anche se si assumono la responsabilità, le risorse economiche per ogni bambino diminuiscono: intere famiglie diventano così molto più povere. E se i parenti rifiutano di addossarsi questa responsabilità essa ricadrà necessariamente sulla collettività o sullo stato.

Orfanotrofi o altre soluzioni adatte alla cultura locale, diverrebbero allora la sola penosa soluzione».

Nella società africana occidentalizzata

«Nelle grandi città africane i giovani occupano ora posti importanti sia nel campo economico che amministrativo. La loro morte improvvisa può indubbiamente bloccare la crescita materiale e creare problemi per ciò che riguarda i fondi di assicurazione sulla vita e sulla salute. Anche l'impatto sul programma sanitario può essere notevole.

Circa il 50% di bambini nati da madri infette da HIV è pure infetto. C'è inoltre la prospettiva dolorosa che essi possano morire prima di raggiungere i due anni d'età. L'influsso che questo fatto potrà avere sulla natalità e sulla crescita della popolazione dipenderà dalle percentuali di madri infette o che diventeranno tali. Già alcune statistiche confermano che entro pochi anni la mortalità infantile raggiungerà il 25% .

C'è chiaramente il pericolo che ogni vantaggio conseguito nel campo della sanità infantile negli ultimi 20 anni venga ora spazzato via dall'Aids.

Conseguenze perniciose ci saranno anche nelle campagne di vaccinazione e prevenzione.

Negli ultimi anni nelle nazioni del Terzo Mondo sono stati iniziati programmi generali sanitari: immunizzazione, estensione dell'assistenza sanitaria primaria, assistenza sanitaria delle mamme e bambini, coscientizzazione. Nei prossimi anni tutti questi programmi possono andare incontro a grosse difficoltà a causa dell'assegnazione dei fondi economici a programmi connessi con l'Aids, fondi che vengono così sottratti a quei programmi.

In mancanza di cure efficaci contro l'Aids, gli unici rimedi che possono limitare la sua diffusione restano l'istruzione e il controllo del sangue per trasfusioni. Dovrebbero crescere l'educazione sanitaria e, si spera, anche quella morale.

Da questa situazione difficile e stressante, se affrontata in modo corretto, potrebbero perfino venire dei vantaggi: l'assistenza sanitaria occidentale basata sulle medicine, ospedali e attrezzature costose, potrebbe uscirne demitizzata, mentre verrebbe sottolineato di più il ruolo della comunità e la responsabilità dell'individuo per mantenersi in salute».

Misure politiche

Alcuni stati hanno già adottato una legislazione destinata a impedire l'entrata di portatori di Hiv. E sono state prese misure di controllo nei confronti di studenti africani. Ciò contrasta con le convenzioni internazionali sul libero movimento degli individui e sembra anche del tutto inutile, a meno che in una data nazione l'incidenza di Hiv sia molto bassa.

Tuttavia non è nell'interesse di una nazione in via di sviluppo spendere capitali per studenti che hanno una probabilità di vita limitata: per quanto triste questo ragionamento possa sembrare.

È perciò sempre più probabile che saranno le nazioni stesse che controlleranno volontariamente gli studenti prima di mandarli all'estero per studi.

L'idea che l'Africa sia la colpevole dell'Aids non è per nulla fondata, come si è visto. Molti invece oggi riconoscono l'inaccuratezza del lavoro di ricerca svolto sulla trasmissione eterosessuale fin dall'inizio dell'infezione pandemica.

Pressioni esercitate sui governi delle nazioni sviluppate, fondi economici, una più profonda coscientizzazione del pubblico possono essere fattori essenziali. Importante è l'offerta concreta di aiuti: personale qualificato, attrezzature e materiale per scoprire l'infezione di Hiv e per curarla. La gente di Chiesa dovrà superare una certa sua riluttanza scrupolosa a venir coinvolta nei problemi concreti dell'Aids. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha già creato una rete di collaborazione internazionale.

La piaga dell'Aids può veramente diventare un momento di coscientizzazione spirituale e essere occasione per una crescita morale di tutta l'umanità».

La pagella

Il tempo di preparazione è stato così lungo che un giorno una ragazza di Terracina gli ha detto: «Dio mio, quanti anni hai dovuto studiare; prima la laurea e poi altri otto. Non ti sembra un po' troppo?

Non ne sei uscito con un po' di confusione mentale?».

«Sì, il tempo è stato eccessivamente lungo, ma l'esperienza è stata buona. Mi ha arricchito molto l'aver conosciuto uganesi e keniani, aver studiato teologia nei loro seminari, aver potuto avvicinare la problematica dell'inculturazione e dell'antropologia. Aver potuto consultare preziose biblioteche, come quella dell'Hekima College dei gesuiti a Nairobi, incontrare un sacco di persone, di missionari di tanti altri istituti».

Prima di concludere queste pagine sulla preparazione di Alfredo, riferiamo il giudizio che su di lui

ha espresso p. Fernando Colombo, responsabile della formazione a Nairobi.

«Alfredo è profondamente motivato in quello che decide e fa. Ha un' ottima capacità intellettuale, ma nello stesso tempo una forte emotività che spiega i rari casi in cui la 'sua passionalità ancora si manifesta irruente e animosa' (come lui stesso scriveva già dal noviziato).

Non può tollerare persone autoritarie e dominatrici.

Una personalità matura ed esuberante come la sua ha bisogno di cimentarsi totalmente con la vita reale. Non riesce a sopportare quello che gli appare come legalismo, formalismo o camuffamento del Vangelo, specialmente nel clero.

L'osservazione fatta alla fine del noviziato 'deve crescere nell'accettazione delle persone che ideologicamente non la pensano come lui sembra ancora valida; 'fare la verità nella carità' è un dono che deve chiedere e richiedere dallo Spirito, che glielo ha già concesso abbondantemente sul piano della disponibilità pratico-caritativa.

Sente molto la necessità di coinvolgere tutti nella preparazione di decisioni comunitarie e le imposizioni autoritarie o non motivate lo fanno soffrire e anche ribellare internamente.

È particolarmente presente e sensibile con i più deboli e a volte duro con chi appare autoritario o insensibile. Sta in questo la causa di alcune difficoltà nella vita di comunità che Alfredo ha incontrato e sofferto nonostante il suo carattere socievole e gioviale.

La sua forte autonomia non lo isola dalla comunità perché non ha nulla da nascondere ed è sempre disponibile quando richiesto....

È giunto alla conclusione che è meglio per lui dedicarsi interamente alla professione medica, senza ricevere l'ordinazione sacerdotale. In noviziato aveva scritto: 'Ho una grande stima della vocazione laicale. E anch'io mi sento parte viva dell'unico popolo in cammino'. Questa stima, teologicamente

fondata, rimane molto presente in lui, ed è parte della decisione attuale.

Ha tutte le qualità per dedicarsi a tempo pieno come medico missionario, facendo per ora la sua consacrazione religiosa come Fratello comboniano. Egli ha pure le qualità e la preparazione per diventare sacerdote; per questo è stato incoraggiato a terminare i suoi studi teologici...

A volte è radicale nella critica, come gli succede quando parla appassionatamente. Tuttavia nel 'fare' è molto più evangelico e non si smentisce nella sua disponibilità generosa».

Una «pagella» sincera e densa di cose positive, in calce alla quale anche Alfredo ha posto la firma, in data 15 febbraio 1989.

CAPITOLO III

Alfredo è ormai sulla pista di lancio. Dalle prime informazioni che gli pervengono dal Mozambico deduce che l'unica cosa che troverà in abbondanza saranno i malati. L'ospedale cui è destinato manca di medicine e di strumenti; anzi, i saccheggi e le bombe hanno reso inagibili le strutture a tal punto che prima del bisturi dovrà usare il piccone e il metro.

«Perché non vieni a Kalongo, mentre aspetti il visto?», gli dice p. Tocalli, un missionario comboniano che da diversi anni lavora in un ospedale del nord-Uganda.

Alfredo non se lo fa dire due volte. In Mozambico gli verranno richiesti interventi d'ogni genere e anche solo alcune settimane di pratica in un ospedale africano rappresentano una benedizione.

«Alfredo è arrivato da noi proprio perché ha sentito che mancavano medici volontari – racconta p. Tocalli. In quel momento ero solo per un ospedale di 350 letti distribuiti nei reparti classici di chirurgia, medicina, maternità, pediatria e malnutrizione.

A dire il vero c'era anche il dottor Palmiro Donini, un sacerdote medico bresciano, presente a Kalongo fin dal 1964, ma a motivo dell'età e della salute, prestava servizio solo nell'ambulatorio per le specialità della lebbra, dermatologia ed oculistica.

Alfredo si è gettato a capofitto nel lavoro, alleviando così la nostra fatica. Professionalmente – come medico – era molto preparato e era di una curiosità eccezionale: voleva capire tutto e di tutto fare tesoro. Per il Mozambico, s'intende. Si capiva subito che la sua anima bruciava dalla voglia di «fare in fretta», per imparare quanto più possibile e poi recarsi là dove sapeva quanto fosse disastrosa la situazione sanitaria, a causa della lunga guerriglia».

'Un posto da missionario'

Così Alfredo narra a degli amici il suo arrivo in Uganda:

«Carissimi Antonio, Enrica, Angelo e Maria, ho appena lasciato Kampala sulle sponde erbose del lago Vittoria per raggiungere la terra degli Acholi nel nord dell'Uganda.

Kampala mi è apparsa affascinante come sempre con i suoi alti edifici del periodo coloniale persi nel verde delle colline su cui giace.

La strada per il nord comincia con un pezzo asfaltato diritto come un tiro di schioppo, il traffico non è certo pesante, è difficile causare incidenti. Passiamo per la missione di Kigumba, attraversiamo il Nilo sul ponte di Karuma sopra rapide ruggenti per poi raggiungere Lira. Ci addentriamo quindi nella regione degli Acholi, ancora martoriata dalla guerra civile.

Il mio compagno di viaggio, p. Raffaele Bari, trent'anni nel nord dell'Uganda, mi introduce al territorio e ai costumi degli Acholi. Passiamo attraverso un'immensa pianura ondulata interrotta da boscaglie spinose o da basse colline; in realtà, mi dice p. Raffaele, è un altopiano a 1000 metri sul livello del mare.

La missione di Kalongo è vicina alla catena montuosa di Parabongo; più a nord i monti Agora e Pa-lago, vicino al confine con il Sudan. Numerose le creste che si levano improvvise come zanne di fiere in agguato verso Amiel o Namokora o verso il Karamoja.

Gli Acholi sono una popolazione di agricoltori. La terra è generalmente buona, si semina e si raccoglie due volte all'anno; i prodotti principali sono sorgo, miglio, sesamo, arachidi, patate dolci, manioca, fagioli.

Attraversiamo il fiume Agago, un torrente tumultuoso al tempo delle piogge, un letto sabbioso cosparso di pozzanghere nella stagione asciutta. La scarsità di acqua si fa sentire in maniera speciale nei mesi secchi, da novembre ad aprile. Da maggio a ottobre invece pioggia, temporali improvvisi e violenti, quando terra e cielo si confondono e ogni sentiero diventa un torrente, ogni torrente una

rapida, ogni rapida un fiume o una cascata di acqua, di fango e di foglie».

A chi gli scrive meravigliato perché invece di partire per l'annunciata Namapa è finito in Uganda, spiega che si tratta di una cosa provvisoria: «Mi trovo all'ospedale di Kalongo, dove sto dando un piccolo aiuto in attesa che la zona si rassicuri e i medici volontari possano arrivare dall'Italia. Per adesso è un posto da missionari. Sono molto contento e incoraggiato da tutte le promesse di aiuto per Namapa. Ho visto che molte USL del centro e del nord Italia sono disposte a cedere farmaci non utilizzati e strumenti e macchinari non più utilizzabili perché fatiscenti o sostituiti da attrezzature più moderne. Vi pregherei di non lasciarvi sfuggire nessuna di queste occasioni, siano esse donazioni o acquisto a prezzo ridotto. Si tratterebbe del superfluo della società del benessere che diventa aiuto concreto per una migliore qualità della vita qui in Africa» (lettera del 1° giugno '90).

Tristi giornate

Sull'ospedale di Kalongo, per molti anni modello di efficienza, all'inizio dell'87 si era abbattuta la furia della guerra civile. Riprendiamo dalla biografia di p. G. Ambrosoli³, il racconto delle tristi giornate che videro la chiusura dell'ospedale e si conclusero con la morte di P. Ambrosoli.

«Quello del 7 febbraio 1987 è stato il pomeriggio più tragico per Kalongo, la piccola città nella regione abitata dagli Acholi, dove sorge l'ospedale che, fino a quel giorno, era assai apprezzato in tutta la nazione. A tutti gli europei: missionari, medici e suore sono stati concessi 7 minuti di tempo per presentarsi alle autorità militari governative e ascoltare questo verdetto secco e indiscutibile: 'Avete 24 ore di tempo per sparire, voi, i vostri malati e tutto ciò che riuscite a portarvi dietro' .

Per qualche minuto nessuno riesce ad articolare parola. Chi guarda la siringa che gli è rimasta tra

³ Gaiga L., *Padre Ambrosoli, medico della carità*, EMI, Bologna 1988.

le dita, chi tamburella nervosamente la cartella clinica che non ha fatto in tempo a deporre, chi fissa il vicino con lo sguardo interrogativo... Ventiquattr'ore per sgomberare un ospedale di 354 letti e una missione grande come un paese.

Kalongo è uno dei punti fermi nella ormai difficile situazione sanitaria dell'Uganda che da quindici anni vive nella guerra civile e nell'angoscia più profonda, che ha visto centinaia di migliaia di vittime innocenti e il martirio di sacerdoti, missionari, suore e onesti cittadini. Ad esso affluiscono malati non solo da varie province ugandesi e della capitale, ma anche da nazioni confinanti. Ne sono venuti perfino dall'India. Kalongo si prende cura anche di migliaia di malati di lebbra, che segue a domicilio e che guarisce, perché le cose sono fatte con serietà e con impegno altamente professionali.

In questo centro di amore e di promozione umana, sorto nel cuore della savana africana per uno di quei miracoli che fanno parte della storia della Chiesa, padre Giuseppe Ambrosoli ha passato i 32 anni più belli della sua vita.

Trentaquattro automezzi in parte forniti dall'esercito, il personale medico, 23 cittadini italiani, una suora irlandese, 8 suore ugandesi, 1.500 tra militari e civili, 150 tra malati (che non sono riusciti a tornare alle loro case), infermieri e studentesse, parte a piedi, parte a bordo dei camion, lasciarono Kalongo alle 3 del pomeriggio di venerdì 13 febbraio.

La 'colonna della sofferenza' procedette quasi a passo d'uomo. Infatti, per coprire i 120 km che separano Kalongo da Lira impiegò 22 ore. Al sole implacabile che arroventava le lamiere degli automezzi, subentrò una notte particolarmente afosa.

Nel cielo si era levata la luna piena che, rendendo visibile la pista, accresceva il timore di essere scorti dai guerriglieri, sicuramente nascosti dietro qualche cespuglio.

‘Ad un certo punto, durante una sosta, sotto un camion una donna, che aveva già cominciato il suo

travaglio a Kalongo, partorì una bella bambina che venne chiamata ‘Caterina Convoglio’. *Caterina*, dal nome della suora ‘tutor’ della scuola ostetriche che l’assistette nel parto; *Convoglio* per la circostanza degli automezzi in fila.

Dopo 22 ore di polvere, sete, angoscia, paura e tanta stanchezza, si arrivò alla missione di Ngeta, a 5 km. da Lira».

Alcune domande

Anche se temporaneo, l’aiuto che Alfredo dà viene considerato provvidenziale. La voce che l’ospedale è tornato a funzionare si è sparsa in un baleno e i malati hanno cominciato ad affluire come un tempo, anzi di più, perché gli scontri tra soldati dell’esercito regolare e i ribelli assicurano un bell’assortimento di feriti ogni settimana. Della sua permanenza a Kalongo ci restano queste tre lettere, che rivelano come le attività ospedaliere stiano ricuperando il ritmo di un tempo.

1.6.90 «I ribelli Olum scorazzano in gruppo nella savana; qui non si sono ancor fatti vivi. Ogni tanto i soldati regolari del NRA fanno un pò di fracasso dietro a qualche sbandato o ‘spia’. Il lavoro è tanto, ma... possibile. Per le piccole sofferenze quotidiane mi ripeto: ‘Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è di-letto’. Infatti il letto non mi è di pena: dormo magnificamente, a dispetto di zanzare, terremoti e ribelli».

29.7.90 «Sono un po’ stanco: ho addosso tutta la manovalanza dell’ospedale. Mi sento molto incoraggiato da tutti gli amici, di cui Maria Assunta si fa portavoce».

2.8.90 «L’ospedale è sempre pieno di lavoro, ma tranquillo, circondati come siamo dalle trincee dei soldati governativi. In questi giorni c’è una certa recrudescenza di violenze da parte dei guerriglieri, e parecchi soldati ci hanno rimesso la pelle. Continuano le sofferenze della gente, ruberie e rapimenti da parte degli ‘Olum’, nome che significa ‘quelli dell’erba’, una specie di ‘Green Party’

locale insomma, illuminati ecologisti che bruciano le scuole perché l'istruzione perverte i costumi tradizionali...».

Alfredo coglie degli aspetti che gli permettono di chiarire a se stesso e a quanti gli scrivono dall'Italia la natura del lavoro che si fa in un ospedale missionario, i problemi da affrontare tutti i giorni, l'importanza del coinvolgimento della gente. Dirà tutto questo nel corso di un'intervista per una televisione privata italiana, da cui riprendiamo il testo che segue.

In che cosa si differenzia un ospedale missionario da un ospedale governativo? Tutti usano pressappoco le stesse medicine e gli stessi metodi. Si tratta di efficienza o c'è realmente qualcosa di diverso?

Ecco, tendenzialmente io cerco di trovare più i punti che legano che quelli che dividono e amo parlare di me più che degli altri, perché così più facilmente evito sbagli. Direi che cerchiamo di impiegare al meglio le nostre possibilità, professionali ed economiche, e di seguire i canoni e i criteri della medicina scientifica moderna. Se proprio si vuole indicare un elemento qualificante questa nostra attività, potrei dire che siamo discepoli di Ippocrate, ma che il cuore della nostra attività ci viene da Gesù di Nazareth. È lui che ha mostrato in maniera totale e radicale qual è l'atteggiamento del medico nei confronti del malato, toccando, parlando e guarendo.

Ci sono dei volontari a Kalongo?

Sì, come Franca Susani, volontaria di Cologno che trascorre sei mesi all'anno a Kalongo; e questo da nove anni, insegnando agli infermieri dell'ospedale quelle tecniche che permettono al laboratorio di svolgere gli esami base di un'ospedale rurale.

La medicina preventiva, il reparto bambini, la scuola che prepara ostetriche, non funzionerebbero se non ci fossero dei 'volontari'. Ho una grande stima dei volontari, perché è un'esperienza cui ho

sempre guardato con grande ammirazione, fin da giovane; un'esperienza che nasce dalla nostra tradizione cristiana e si fonda sul principio della solidarietà. Anch'io in un primo momento ho pensato al volontariato, poi mi sono posto il problema del contratto limitato, a tempo, per cui sarei rimasto in Africa un periodo breve della mia vita. Allora ho voluto fare una scelta che coinvolgesse tutti gli anni della mia esistenza.

In Africa c'è posto per tante forme di cooperazione. Le statistiche dicono che c'è un medico ogni sessantamila abitanti. Benvenuti quindi tutti coloro che dispongono di una preparazione professionale, non solo in medicina, ma ingegneri, agricoltori, falegnami: venite, c'è molto da fare, molto da dare e molto da ricevere.

C'è anche dell'altro personale missionario?

Sì, c'è fr. Agostino Stocco, un esempio di questa vocazione a vita. È un buon meccanico e falegname, un ottimo muratore e organizzatore. Sotto la sua sorveglianza sono nati questi edifici dell'ospedale che egli continua a curare con una dedizione legata indubbiamente alla memoria di p. Ambrosoli, nella cui comunità visse dieci anni. Ci sono poi le suore Caterina e Mary Paul, missionarie comboniane, responsabili della scuola di ostetricia e del reparto maternità, settori di grande importanza per la salute delle donne e dei loro figli.

Dopo un training di tre anni, le ragazze ottengono un diploma che le abilita all'esercizio della professione di ostetrica.

Come vedi la collaborazione della gente del posto?

L'intervento di personale sanitario locale è determinante in tutte le fasi dell'attività dell'ospedale, specialmente al momento del primo incontro con i malati, all'accettazione, quando la conoscenza della cultura di qui e della medicina tradizionale permette una più rapida definizione dei sintomi.

Quali sono le difficoltà che incontri in questo lavoro e che probabilmente troverai anche in Mozambico?

Difficoltà mie, personali, di adattamento a culture e a mentalità diverse, e quelle derivanti dalla povertà, che spesso è vera miseria. Tutto però è reso più facile dalla grande ricchezza spirituale delle persone, dalla capacità che hanno di stabilire amicizie profonde e durature.

Come mai hai deciso di fare questo tipo di lavoro?

Beh, direi che la mia decisione risale al momento in cui scelsi la facoltà di medicina. Avevo due sentimenti nel cuore, che i bambini africani avessero cibo e che guarissero dalle malattie. La scelta maturò un po' alla volta e si è concretizzata alla fine degli studi universitari e del servizio militare.

Hai qualche rimpianto?

Ho la sensazione di aver lasciato molti affetti, molte amicizie. Devo dire però che molti altri affetti e amicizie li ho trovati in Africa. Rimpianti, al momento, non ne sento.

I tuoi familiari come accettarono questa tua scelta?

Con una certa perplessità all'inizio, e un po' di amarezza; poi, con una più sofferta convinzione. Penso che quello che li conforta adesso, è che io abbia trovato la mia strada.

Ora stai partendo per il Mozambico: non speri che sia l'ultima partenza?

Sì, in qualche modo spero di fermarmi là, perché finora ho, diciamo così, girovagato, con salti culturali enormi; adesso passo dall'Africa anglofona ad un'Africa più latina, quella ex-portoghese del Mozambico. Spero di rimanere là, di instaurare un'amicizia autentica con quella gente e che la mia presenza possa essere utile per lenire in qualche modo le loro sofferenze.

Che cosa vuol dire per te essere missionario in un ambiente come questo?

Non è facile rispondere! Perché io avverto quel grave dramma per noi rappresentato

dall'eventualità che la nostra testimonianza non venga accolta, non venga accettata, o sia addirittura rifiutata. C'è un rischio di frustrazione e di fallimento nella vita del missionario. D'altra parte quello che c'è dentro vuole manifestarsi. Io spero che questa mia presenza diventi una testimonianza. Se c'è una pagina del Vangelo che in questi mesi ha parlato di più al mio cuore è quella dove Gesù è presentato come l'uomo completamente libero per gli altri, e perciò risorto dal Padre. Mi piace pensarmi su questa linea di testimonianza e di dedizione agli altri, affinché gli altri possano in qualche modo utilizzarmi, se vogliono, per la loro vita e per la loro salute.

Parli di ricevere. Cosa ti stanno insegnando gli africani?

Mi insegnano la semplicità, l'accoglienza, la nudità di sentimenti e di atteggiamenti. Devo dire che ho lasciato un po' del mio cuore a Kariobangi. Adesso sono arrivato qua e sento di essermi già innamorato di questa gente. Direi che gli africani mi hanno insegnato anche la poligamia! Partendo dalle cose semplici si crea l'amicizia. Parlando del raccolto, dei bambini, delle cose di ogni giorno. L'amicizia è anche rispettare le patate altrui, amicizia è interessarsi dell'altrui sofferenza.

L'Africa per me è ancora il regno del mistero che affascina, perché non la conosco, non la capisco pienamente. È in qualche modo la parabola di Dio e anche la parabola dell'esistenza umana.

Lavori solo all'interno dell'ospedale o fai anche altre attività?

La vita nell'ospedale rappresenta solo una parte delle attività mediche; più importante ancora è il lavoro di clinica mobile nei dispensari distaccati e nei villaggi. È la medicina sul territorio, l'educazione alla salute.

La medicina preventiva è un aspetto fondamentale della medicina stessa. Cioè noi non ci limitiamo all'attività curativa in ospedale, ma cerchiamo, seguendo i criteri della medicina moderna, di prevenire le malattie. Non bisogna aspettare che le persone si ammalinino. Si parte sempre dall'ascolto

della gente, dai loro problemi reali che sono problemi di vita quotidiana, l'acqua da bere, il cibo, la vita nei campi, lo smaltimento dei rifiuti, la casa. In fondo l'intento ultimo è quello della medicina di comunità, a partire dai bisogni reali della gente, dando una risposta a quelle che sono le loro aspettative e le loro esigenze.

All'ospedale di Kalongo vi interessate molto al settore maternità e pediatria. Qual è la ragione?

È stato scritto che le donne del Terzo Mondo svolgono i due terzi del lavoro pesante globale e ricevono forse un decimo dei proventi di questo lavoro; in confronto agli uomini hanno un centesimo delle proprietà. È una società profondamente maschilista, dove le donne rischiano di essere l'anello debole, le più sfruttate della catena. Mentre nella realtà non è così.

Tra lavoro casalingo, coltivazione dei campi, cura dei bambini, ecc., la donna è sempre sovraoccupata.

Per quello che riguarda i bambini, bisogna dire che una volta svezzati, mangiano di tutto. Qui i bimbi vengono chiamati *mot pa Rubanga*, (regalo di Dio). Godono la loro polenta di durra, di mais, patate, manioca. La denutrizione, quando c'è, nasce da una dieta sbilanciata o dal cattivo raccolto, o dalla siccità.

L'attenzione data alla madre e al bambino significa, quindi, assicurare per il futuro una società di persone più sane e possibilmente più aperte e in grado di adattarsi ai nuovi problemi.

Le sere come le trascorrete?

Quando la giornata di lavoro è finita ci ritroviamo nella nostra comunità, con i suoi ritmi scanditi di preghiera e di vita fraterna. È bello e importante ritrovarsi e scambiarsi le esperienze di queste giornate sotto i cieli d' Africa con p. Giacomo Ambrogio parroco, p. Raffaele coadiutore, p. Egidio, fr. Agostino, p. Tarcisio.

Daniele Comboni, nostro fondatore e Vicario apostolico dell’Africa Centrale, ci è stato maestro di amore e dedizione alla gente. Salvare l’Africa con gli africani era il suo programma. Di lui ci dichiariamo figli e la sua mano paterna la percepiamo nelle nostre oscure quotidianità, dove le sofferenze annunciate e sottoscritte incontrano la vita nuova di Gesù Cristo, risorto più luminoso del sole. Comboni, come Cristo, ci ha lasciato questo segno di una vita radicalmente offerta e della morte radicalmente accolta, come doni preziosi di Dio. Segni per noi da reinterpretare nelle nostre vite, nelle nostre morti per il Regno di Dio.

CAPITOLO IV

I tre mesi a Kalongo passano veloci tra lavoro, paure di incursioni da parte dei ribelli, penuria di medicinali e progetti per il futuro. La preparazione immediata alla missione che l'attende in Mozambico prevede un'appendice tutt'altro che trascurabile, un corso di lingua portoghese. È così che in autunno Alfredo va a Lisbona.

Nella capitale portoghese segue un corso accelerato che però gli dà una conoscenza sufficiente della lingua, come si può dedurre dalle lettere che scriverà più tardi dal Mozambico.

Prima di lasciare Terracina visita l'Istituto Leonardo Da Vinci, dove si intrattiene con gli studenti e parla della sua scelta di vita. Rimangono affascinati e commossi.

Il 3 febbraio '91 giunge finalmente in Mozambico.

Trascorre alcune settimane presso la missione di Anchilo, per conoscere i primi rudimenti della lingua makua.

«Sono molto contento e ansioso – scrive a p. V. Moretto – per questa ulteriore 'immersione' fra la gente d'Africa. Nuova cultura, nuova lingua e sicuramente nuova esperienza di *quell'umanesimo africano* che mi ha conquistato il cuore».

Metà ultima resta Namapa.

È del 16 marzo la lettera che scrive ai 'Carissimi amici e amiche del gruppo missionario' di Terracina: «Eccomi dunque arrivato in Mozambico; ho aspettato circa una settimana nella capitale per trovare un posto nell'unico aereo per il nord. Sono arrivato a Nampula, capoluogo di provincia, il 22 febbraio. Mi sono presentato al direttore provinciale della sanità e al vescovo. Adesso ho quasi terminato tutti i documenti e sono prossimo a entrare nel servizio sanitario nazionale con uno stipendio mensile di cinquantamila lire».

Si guarda attorno, com'è sua abitudine, cercando di conoscere la realtà in cui è chiamato a inserirsi. Esamina la situazione sanitaria della provincia, nella quale già opera il gruppo dei missionari e missionarie comboniani.

Dopo qualche mese stende un piccolo progetto, un'ipotesi di lavoro, in cui prima di elencare le cose che gli sembrano degne di rilievo, si sforza di decifrare quel mondo per tanti aspetti assurdo, nel quale è finito.

Il Paese è entrato nell'undicesimo anno di guerra civile, causata anche da una serie di errori politici.

«Nel marzo del 1977 – scrive Alfredo –, il terzo congresso del Frelimo⁴, il partito che ha portato il Paese all'indipendenza il 25 giugno del '75, propone una linea di governo orientata dall'ideologia scientifica del proletariato: il marxismo-leninismo. L'anno seguente presenta la necessità prioritaria della lotta contro l'alienazione religiosa; nel '76 riduce l'attività della Chiesa e nazionalizza scuole e centri sanitari. Nel '79 chiude le chiese. Nascono movimenti contro il governo, che nel 1980 confluiranno nella Renamo e daranno inizio alla guerriglia». Agli attacchi e distruzioni ad opera delle bande ribelli si aggiungeranno ben presto le rappresaglie delle forze dell'ordine, i saccheggi delle divisioni non pagate, le violenze di soldati allo sbando. Case e raccolti distrutti, contadini taglieggiati, innocenti eliminati perché hanno il torto di non sapere con chi stare. Un milione i morti, decine di migliaia i mutilati e gli orfani, un milione e mezzo i profughi, cinque milioni i *deslocados* (sfollati). In compenso i Kalashnikov in circolazione sono quasi dieci milioni, molto più numerosi delle zappe. La violenza è ovunque. «I compiti che mi attendono in questo ospedale distrettuale? Essi investono tre campi: l'emergenza chirurgica, che si esplica prevalentemente nei settori della traumatologia e

⁴ Fronte di Liberazione del Mozambico

ostetricia. Viviamo in una zona violenta, in un periodo violento della storia di questo popolo. C'è poi la medicina curativa che si esplica nell'attività quotidiana di ambulatorio: visite, clinica prenatale, terapia, con i servizi di oculistica e stomatologia, ricovero nelle sale di medicina, chirurgia e maternità-pediatria della capacità globale di 80 letti. Infine la medicina preventiva e sanitaria, che è l'attività più utile, in prospettiva, alla comunità locale.

Il Mozambico in questo momento si trova in una situazione estremamente precaria, devastato dalla guerra civile, fomentata in gran parte da interessi estranei. Le prospettive appaiono angosciose ed è prevedibile che ci saranno maggiori difficoltà ancora nel dare una mano alla gente, sia nel campo della sanità, sia addirittura in quello della semplice sopravvivenza.

Spinta da una parte dai guerriglieri e dall'altra dall'esercito, da interessi economici stranieri, la gente del Mozambico non fa altro che fuggire da un posto all'altro per salvarsi, perdendo ogni volta case, raccolti e vite in grande numero».

Il 19 aprile 1991 Alfredo rinnova per un altro anno la professione religiosa. Conclude la formula con queste parole: «Maria, madre dei poveri e di tutti noi, mi accompagni nel cammino del servizio missionario. Assieme a lei, possa la bellezza di Dio e il 'suo' amore fedele seguirmi tutti i giorni della mia vita» (Salmo 23).

Avverte che si sta mettendo per una strada tutta in salita e che la speranza è ciò di cui avrà più bisogno. Per fortuna, questa non gli manca, ed è evidente che Alfredo non intende vivere subendo inerte. Sente che la 'bellezza di Dio' non solo appaga il suo istinto contemplativo ma l'aiuterà a filtrare e ad accettare un mondo fatto di contraddizioni, dove il peso dei vecchi e nuovi rancori sta

per lacerare il tessuto dei rapporti umani.

Nulla è cambiato

Ci si può fare un'idea di quello che sta accadendo, attraverso la lettura di alcune pagine del diario dei missionari della provincia di Nampula, tra la fine del '90 e i primi mesi del '91. Le notizie sono di una monotonia esasperante: agli assalti, saccheggi, uccisioni, vendette, fanno seguito ancora assalti, saccheggi, uccisioni, vendette.

«Nonostante i colloqui organizzati a Roma, fra esponenti dei due fronti nemici, la situazione mozambicana continua ad essere la stessa: una situazione di guerra.

Nulla è cambiato in questi ultimi mesi: sia da parte della Renamo che dell'esercito regolare sono state compiute operazioni sempre più barbare. Nella zona di Mecuburi e di Muíte i ribelli della Renamo si presentano a qualsiasi ora del giorno e della notte, rubando, bruciando ed uccidendo. Poi subentra l'esercito regolare, che si comporta alla stessa maniera.

Nella zona di Murrupula-Chalaua-Moma sono apparsi i Naparama, un movimento simile a quello guidato in Uganda da Alice Lakwena: gruppi di giovani e ragazzi che affermano di voler liberare il popolo sia dalla Renamo che dal Frelimo.

Si presentano armati di coltelli e di altre armi tradizionali, sicuri di essere invincibili e 'vaccinati' contro i proiettili nemici, grazie a rimedi magici.

Dove passano seminano il terrore e la violenza. Attacchi ripetuti si sono verificati anche all'ospedale di Carapira e in diversi villaggi di Lunga e Ithoculo, dove l'esercito regolare ha fatto uso anche degli aerei nel tentativo di rioccupare le basi di Marini e di Muecate...

È sempre pericoloso viaggiare sulle strade fra Netia e Nakaroa e fra Nakaroa e Alua; nella zona di

Nthutu non è raro trovare cadaveri sui bordi della strada. Recentemente a Nakaroa la Renamo ha massacrato una decina di donne e bambini. Si tratta di una vera escalation di guerra. La gente è ormai convinta di essere abbandonata da Dio e dagli uomini. È questo il pensiero più condiviso da tutti: ‘Parlano di nuova costituzione, di multipartitismo, di elezioni libere. Finiscano prima la guerra e poi facciano tutta la politica che vogliono’...

Ecco alcuni episodi accaduti negli ultimi due mesi, cioè da metà gennaio all’inizio di marzo. Si tratta di storie di violenza che vanno moltiplicate almeno per due, dato che ogni giorno arrivano da diverse missioni e zone della provincia notizie dolorose.

È stata assalita la missione di Meconta (saccheggio dell’ospedale, furti vari). Assalti ripetuti, con morti, feriti e rapiti, camion bruciati o saccheggianti sulle strade Nakaroa-Alua Monapo-Nacala, Mecuburi-Nampula-Corrane, Nampula-Murrupula-Nametil. Su quest’ultima, lo scorso mese di dicembre fu attaccata una colonna su cui viaggiavano due padri della Società Missionaria portoghese: uno di essi, p. José Maria, è rimasto quasi cieco.

I centri di Nacavala, Muecate, Meconta Sede sono stati assaliti alle tre dello stesso giorno, con gli stessi risultati: morti, rapiti, saccheggi, incendi. A Geba sono state distrutte le infrastrutture della fabbrica di sisal; Memba, già ridotta a un mucchio di rovine, è stata assalita di nuovo.

Assaliti Namapa (300 abitazioni incendiate) e la sede distrettuale di Mecuburi, la missione e la scuola tecnica di Carapira (uno studente ucciso, furti all’ospedale), Alua e Corrane. In quest’ultima località gli assalitori, dopo essersi impadroniti del carico di una colonna di camion, hanno dato fuoco a tutti i veicoli e a 7.000 litri di diesel...

Tutto questo è frutto del fallimento degli incontri di Roma tra Frelimo e Renamo. Sono molti coloro che, dentro e fuori del Paese, sembrano interessati a che questa guerra continui. Nessuno sembra

preoccuparsi sul serio della gente e che le sofferenze finiscano. La speranza non fa che affievolirsi. La norma è ormai il terrore, il vivere nascosti nel bosco giorno e notte, il fuggire continuamente, il piangere per la perdita di familiari o di conoscenti.

Le notizie che ci arrivano da altre province in cui lavoriamo, ripetono lo stesso cliché, a distanza di mille km, da Rovuma a Maputo. A Tete, sulla strada Tete-Zóbuè, dopo la partenza degli zimbabueani in seguito all'accordo di Roma, sono ripresi gli assalti ai convogli. Da Nsanje (Malawi), ci viene segnalato che continua il flusso di profughi dalle zone di frontiera della Zambezia e di Tete: da gennaio ad oggi sono oltre 60.000 coloro che hanno attraversato il confine con il Malawi.

Lutti sono da registrare anche tra i missionari. Il 21 gennaio è stato ucciso il portoghese p. Manuel Joaquim Cristao (Società Missionaria portoghese), in Mozambico da oltre 30 anni, della diocesi di XaiXai. Dopo averlo ferito con due proiettili, gli assassini l'hanno finito a coltellate. Il 15 febbraio è stato assassinato p. Ariel Granada Serna, di nazionalità colombiana, missionario della Consolata, della diocesi di Lichinga, in Mozambico dal 1989. Alcuni banditi hanno sparato contro l'auto su cui viaggiava con un confratello e una suora; colpito da un proiettile alla testa, il missionario è deceduto sul colpo...

Le notizie sono sempre di segno piuttosto negativo. Dalle due missioni di Liupo e di Mecuburi i missionari sono stati costretti a ritirarsi. A Mecuburi gli attacchi da parte della Renamo sono stati così frequenti e violenti che la gente ha finito per abbandonare il centro. «Il 26 aprile un gruppo di Naparama armati di coltelli e bastoni, danzando e suonando i corni, hanno messo in fuga centinaia di guerriglieri della Renamo, armati di mitraglie e di cannoni antiaerei...

Ecco quanto scrive un missionario di Corrane: 2.5.'91 Assalto a Mulukusi: molte abitazioni bruciate, 15 persone rapite.

8.5.'91 Assalto a Namizo: 67 abitazioni bruciate, 25 persone rapite. Lo stesso giorno, assalto a Chaua-Chaua.

9.5.'91 Assalto a Murimone...

Sulla strada Netia-Alua, l'auto su cui viaggiavano le tre suore comboniane Franca Venturi, Lucilia Cori e Luisa Poli è caduta in un'imboscata. Se la sono cavata con molto spavento. Nessun danno alle persone, nonostante i numerosi colpi d'arma da fuoco sparati dai guerriglieri contro il veicolo. Era la Renamo.

Assalti e uccisioni a Vila Angoche, Carapira, ecc. con cadaveri sulla strada Nakaroa-Alua, camion e persone bruciate sulla strada Monapo-Nacala. Inutile chiedersi: chi è stato? Renamo, esercito regolare, Naparama, altri gruppi senza nome... sono tutti assassini. La guerra, che è riuscita a mettere fratello contro fratello, continua per la sua tragica via...».

A Namapa

Alfredo scrive da Anchilo il 28 giugno '91: «Sono riuscito a firmare il contratto con il Ministero della sanità ed ora sono dipendente del governo mozambicano. Sto cercando di racimolare un po' di ferri chirurgici per affrontare almeno l'emergenza a Namapa. Nella grande penuria di mezzi trovo sempre persone estremamente gentili, pronte se non altro ad incoraggiarmi; gli africani sono grandi e chissà che da Roma comincino ad arrivarci notizie positive di accordi fra le parti in causa».

Prima di mettersi effettivamente al lavoro, va a visitare a Quelimane un missionario medico, dell'Istituto dei Dehoniani. «Sono venuto a trovare p. Marchesini e ricevere da lui qualche consiglio sul da farsi a Namapa. È in Mozambico da più di vent'anni e ha quindi una grande esperienza della medicina e dell'ambiente mozambicano. Sono venuto per rubargli qualche segreto professionale e anche un po' della sua spiritualità, che è estremamente ricca e profonda. È un uomo eccezionale ed è

ottimista sulla situazione anche medica del paese. Di un ottimismo che c'è in tutte le persone che hanno dedicato la loro vita alla missione qui in Mozambico e che si fonda sulla speranza cristiana, evangelica e anche escatologica. Una speranza che deve portarci ad essere realisti, cioè a non nasconderci i problemi, che sono tantissimi. E soprattutto a non nasconderci la sofferenza della gente, che è enorme. Bisogna evitare di fare un discorso astratto, che non tenga conto del dolore quotidiano di tanti fratelli e sorelle. Come missionari in effetti noi cerchiamo di condividere la loro vita, ma non è mai possibile fino in fondo, perché in qualche modo noi siamo sempre più protetti. Guardando alla drammatica esperienza quotidiana delle persone, il nostro ottimismo deve tradursi in tutta una serie di attività, di iniziative che permettano di affrontare e di risolvere i loro problemi. Pianificare, programmare, mantenere i contatti e invitare sempre chiunque ad immergersi in questo mondo di sofferenze, perché da questo buio possa nascere sempre più luce...

Dunque sono destinato all'ospedale rurale di Namapa che è nella provincia di Nampula, nel nord.

Per agosto il contratto governativo dovrebbe essere pronto e potrò cominciare a... fare il muratore, visto che l'ospedale è semidiroccato.

L'ospedale è governativo. È situato in zona strategica a circa 100 km dalla costa, è raggiungibile dall'entroterra di Muite ed è in grado di servire anche la zona sud della Provincia di Cabo Delgado. Namapa effettivamente si trova al confine con la provincia più settentrionale del Mozambico, che è Cabo Delgado. Quindi a metà strada tra le città più grandi, Nampula da una parte e Pemba dall'altra. Una zona molto popolosa, però in certo modo tagliata fuori da questi due grossi centri a causa della guerriglia. Un ospedale rurale da riabilitare, nel senso che è in rovina dopo un attacco della Renamo di due anni fa. Hanno distrutto il tetto, per cui praticamente l'ospedale ha ricevuto tre stagioni di pioggia. Si tratterà quindi di fare un lavoro da muratore prima, per alcuni mesi, e poi di iniziare un

programma che andrà dalla prevenzione all' allestimento di una sala operatoria per le emergenze chirurgiche contento di lavorare con personale africano:

«Avrò qualche motivo di discussione con gli amministratori, ma almeno partiamo con un tasso di africanizzazione del 50% », scrive.

I vari medici di Nampula ai quali chiede un parere sulle condizioni sanitarie in cui dovrà lavorare, ripetono la stessa antifona: dal governo c'è da aspettarsi ben poco. O niente, e Alfredo l'ha già sperimentato all'ufficio postale di Maputo, dove gli impiegati zelanti hanno aperto i pacchi a lui destinati e requisito i libri di medicina che aspettava. «I beni spirituali, sono quelli che più ne condividi più ne hai. I libri purtroppo non appartengono a questa categoria – osserva mestamente –. Devo ammetterlo, in questo momento sono più preoccupato del solito. Tuttavia sono fiducioso. Le notizie che i confratelli mi avevano anticipato, mi hanno in qualche modo preparato a questo stato di cose. Dio non ha chiuso la bocca a Giobbe. Gesù non si è lasciato prendere dal fatalismo. E noi speriamo sempre nei suoi miracoli...».

Cose analoghe racconta agli amici del Gruppo Missionario di Terracina.

«Quelimane 6.6.'91. L'ospedale di Namapa, dove sono destinato, è semidistrutto. La realtà attuale è piuttosto frustrante. Ma io ho fiducia che a Namapa possa cominciare quel processo di Risurrezione e Rigenerazione della società mozambicana che tutti auspicano. Cominciando dalla base. Dalla gente e dai suoi problemi quotidiani. Chissà se le Acli di Latina o Roma potranno impegnarsi in microprogetti quali pesca, calzoleria, falegnameria, artigianato. I sindacati italiani stanno facendo qualcosa nella Zambesia (Quelimane, Tete, Maputo, ecc.). Io sono molto disposto ad incoraggiare e a seguire la gente del posto in queste attività. Salute non è solo assenza di malattia ma affermazione di tutto ciò che è umano, con atteggiamenti positivi verso tutte le realtà della vita e della società,

includendo il lavoro, la convivenza, la qualità della vita.

In questi sogni da Regno di Dio mi viene quasi da dire che il futuro dell'umanità passerà in gran parte per l'Africa: forse di qui nasceranno nuovi modi di convivenza e di solidarietà che saranno di ispirazione per tutti. Per questo, nonostante le ansie per le difficoltà che vivo e le preoccupazioni per il futuro, vi mando il Salmo della fiducia... *Il Signore è il mio pastore...*» (Salmo 23).

Scrivo ancora: «La densità della popolazione è di 30 ab./Kmq, la più alta del Mozambico. Il tasso di natalità è di 45 per mille all'anno; quello della mortalità del 19 per mille all'anno. Il tasso di analfabetismo è tra il 72 e il 77%; 85% tra le donne e 59% tra gli uomini.

Solo il 4% delle famiglie dell'area di Namapa ha accesso all'acqua potabile.

Il tasso di mortalità infantile, fino ai 5 anni, è di 150 per mille nati vivi all'anno. Le morti sotto i 5 anni di età corrispondono a circa il 40% di tutti i decessi.

È paradossale, ma la patologia più frequente nell'infanzia, dopo la malaria, è rappresentata da affezioni benigne che, per le carenti strutture e per il contesto socio-economico penalizzante, assumono a volte dimensioni catastrofiche.

La malaria è endemica, con la forma da *P. Falciparum* resistente alla cloroquina. Essa incide pesantemente sul tasso di mortalità infantile fino ai 56 anni, e sulla qualità di vita e capacità lavorativa della popolazione adulta. Endemica è anche la lebbra. Alta la diffusione della tubercolosi, la cui recrudescenza è legata anche alla sottoalimentazione e alla diffusione dell'Aids...».

Si cambia

Alfredo si getta quindi nei lavori di restauro. Comincia col riparare il tetto: «Ma io confido nel Signore e nella sua mano, che è il tetto migliore», scrive ad Elia Arroyo, un giovane medico messicano che si sta preparando al sacerdozio nel seminario comboniano di Sao Paulo (Brasile), in

calce ad una richiesta di libri di medicina e di amministrazione ospedaliera in portoghese.

Purtroppo i fondi inviati da un'agenzia ecclesiale di aiuti si ostinano a non arrivare nella quantità e nei tempi previsti. Non se la prende più di tanto: «Il denaro non si è perso: è finito nelle tasche degli amministratori e degli infermieri dell'ospedale che da molti mesi non percepiscono più lo stipendio».

È stato ufficialmente nominato 'direttore clinico' dell'ospedale, ma un giorno dopo l'altro si rende conto che gli spazi della sua autorità sono piuttosto esigui e che è tenuto all'oscuro della gestione. Non solo, ma da alcuni episodi incresciosi gli pare di comprendere che nei suoi confronti qualcuno ha deciso di praticare l'ostruzionismo. L'amministrazione sta cercando di impedirgli di svolgere il suo lavoro.

Annunciando che ha ricevuto gli strumenti inviati, a Natale scrive ad un amico: «In mezzo a tanti problemi, siamo ancora vivi... Sarei interessato a un ecografo, di modello anche vecchio, o di seconda mano, che ci sarebbe molto utile nella diagnostica addominale, ginecologica-ostetrica e toracica, visti i guasti frequenti degli apparecchi Rx e la cronica insufficienza di lastre... Il morale della provincia non è altissimo, parecchi confratelli sono un po' 'acciaccati'. La pace tarda ad arrivare e ci aiuta ad un buon esercizio di fede, speranza e carità».

Scrivo il 1° settembre '91: «Per come vanno le cose in tutta l'Africa non potremmo mai aspettarci abbondanza di mezzi o facilità logistiche. La risorsa più grande sono le persone e dobbiamo valorizzarci a vicenda per riempire di qualità umana i vuoti delle strutture e dei mezzi. Per noi missionari c'è una certa sicurezza di vita, tutte le parti in lotta capiscono il senso della nostra presenza, ma per la gente è diverso, sballottata qua e là in fuga ad ogni minaccia di attentati e rappresaglie. Due notti fa si sparse improvvisa la notizia dell'arrivo dei ribelli. In poco tempo la città si svuotò e anche dall'ospedale tutti i malati che potevano fuggirono nella boscaglia alleggerendo l'ospedale delle

poche lenzuola rimaste. Il giorno dopo è iniziato il rientro. Così è la vita qua in Mozambico».

Il 28 dello stesso mese scrive a p. D. Glenday, nuovo superiore generale dell'Istituto, congratulandosi per la nomina: «Una grande gioia, nessuna sorpresa. E una grande consolazione per tutti noi che già ti conosciamo... qui continuiamo a condividere, per quanto possiamo e sappiamo, la sofferenza della nostra gente, che sta sempre sul 'chi-va-là', pronta a fuggire nel mato (bosco) alla prima notizia di attacco o ai primi rumori sospetti.

Questo succede anche in ospedale: i malati scappano come possono, e ogni volta si riduce l'esiguo numero di lenzuola che ci rimangono.

Siamo comunque contenti di stare qua, con la forza d'animo che il Signore ci concede.

Non ci è negato, ogni tanto, qualche momento di buona preghiera o anche di contemplazione.

E come regalo per la tua elezione, siccome non ho né oro né argento, ti mando un sonetto che mi è venuto durante una preghiera sotto questo cielo notturno africano che tu ben conosci.

Strade di notte

Camminano le miglia fino al mare cercando feritoie per l'aurora:

che poi verrà, speranze a suscitare a chi si lascia, a chi s'innamora.

Un varco tra il silenzio delle stelle fa trama d'alcatifa ai cajoeros⁵*;

la notte fa profumo alla mia pelle,

è in questo buio sudario che m'invero.

E Venere, 30 gradi sopra il monte, sarebbe, nel suo puntuale isolamento, col suo corteo, di tenebre a

⁵ *Let.*: dalla moquette agli acagiù.

ponente, nelle sideree traiettorie lente
dell'inghiottito silenzio d'orizzonte, tutta nel nulla se non fosse in Te.

Dopo mesi di frustrazioni e amarezze, si sente costretto a rivedere i criteri che inizialmente l'avevano reso ottimista circa il lavoro nelle strutture pubbliche. In una lettera, 29 novembre '91, sottolinea la condizione di disagio in cui gli tocca operare e dice: «Il direttore del distretto sanitario non sta facendo un gran che per collaborare, anzi spesso e volentieri ci mette i bastoni fra le ruote».

Alfredo crede nella massima africana «Una mano sola non può lavare se stessa, le due mani si lavano insieme». La ritiene valida perché sintetizza – scrive – «il significato della nostra presenza qui, mentre regnano paura e morte. Insieme a questi nostri fratelli ci aiuteremo quotidianamente a inventare linguaggi e gesti di vita e di pace».

Ma non si illude. Confida un giorno a un missionario: «Questo Stato non è a servizio della gente, ma è il suo principale nemico, perché la sta massacrando. È necessario che io trovi uno spazio autonomo per poter svolgere il servizio medico».

Con l'anno nuovo decide di lasciare l'ospedale di Namapa, almeno provvisoriamente, e di andare a esercitare la sua professione di medico-chirurgo in quello della missione di Alua, che dista soltanto una ventina di chilometri da Namapa; continuerà così a servire la stessa popolazione, ma in un altro contesto.

Il 4 gennaio invia una lettera alla direzione sanitaria del distretto di Namapa in cui indica i motivi per i quali ha deciso di abbandonare l'ospedale nel quale era stato assunto con contratto.

«La notte del 3 gennaio 1992 c'è stata un'altra emergenza chirurgica: ernia strangolata del sig. Americo Ariare. Ho trovato la sala operatoria allagata per la pioggia, il laboratorio chiuso con l'impossibilità quindi di procedere all'esame del sangue. Chiusa anche la farmacia, niente siero fisiologico, niente acqua, niente corrente elettrica.

Mentre aspettavo che qualcuno portasse la chiave del generatore, chiesta il giorno prima, decisi di andare al Centro di Alua, dove ci sono tutte le condizioni desiderate: acqua corrente, elettricità, accesso immediato ai medicinali, al laboratorio, al generatore, letti lenzuola e materiali per la pulizia.

Tutto considerato perciò ritengo ragionevole ed eticamente più accettabile – per il tipo di servizio offerto ai malati – rimanere all'ospedale di Alua per l'incarico ufficiale che ho di occuparmi delle emergenze chirurgiche; e questo fino a quando l'ospedale rurale di Namapa disporrà delle condizioni minime per operare. Confidando nella sua comprensione per questa mia decisione repentina ma giustificata dallo stato di emergenza, che continua e che mi obbliga ad essere pronto per intervenire a qualsiasi ora del giorno e della notte, chiedo il trasferimento».

La richiesta è accompagnata da due fogli scritti a macchina (120 righe) in cui elenca le carenze dell'ospedale di Namapa. Sono moltissime. In testa viene quella dell'elettricità: «I cesarei sono sempre stati fatti alla luce d'una torcia, con l'ansia continua che le pile finissero». Seguono quindi quelle che sono imputabili non solo alla guerra ma allo scarso impegno del personale para-medico. A volte non si capisce se gli infermieri e incaricati vari siano vittime oppure fruitori astuti di un sistema che nella pretesa di socializzare e centralizzare ogni cosa inceppa anche chi vuole lavorare. I medicinali promessi non arrivano e quelli che ci sono scompaiono. «L'ospedale è senza tetto, porte, finestre, letti, materassi, lenzuola. Non c'è un pronto soccorso e ciò trasforma l'ospedale in una trappola mortale per i malati che hanno bisogno di interventi d'urgenza. A volte si è giunti ad usare

lo stesso ago per dieci persone».

In due casi gli hanno sottratto l'assistente proprio quando al malato era già stata praticata l'anestesia. «Non è deontologico sabotare in momenti di massima vulnerabilità, sia per il paziente che per il chirurgo, in un contesto che è già estremamente penalizzante per quello che riguarda la sicurezza e le garanzie del malato».

Conclude così il suo esposto: «Questo insieme di 'imperizia, imprudenza e negligenza' (termini della medicina legale per indicare azioni incriminabili) e aggiungerei anche 'sabotaggio', crea una situazione ingovernabile, che mi costringe a declinare qualsiasi responsabilità morale e legale. D'altra parte al Centro di Alua ho continuato a onorare il mio contratto di lavoro e l'accordo con il direttore sanitario provinciale. Dio mi è testimone che ho cercato in tutti i modi di salvaguardare gli interessi dei malati e la reputazione di tutte le persone coinvolte».

Non è difficile immaginare con quale disappunto il direttore distrettuale avrà letto il testo, approvato anche dal personale sanitario di Namapa. Ciò nonostante dice ad Alfredo che può continuare a lavorare ad Alua. Alfredo sa di aver messo la mano in un nido di vespe, ma la persuasione d'aver denunciato nelle debite maniere una situazione insostenibile, lo mantiene sereno.

Il 27 febbraio scrive a p. Palagi: «Fino a questo momento sono in buoni rapporti con tutte le strutture e con lo stesso direttore distrettuale... Io resto della linea del dialogo e del rispetto. E continuo a ripetere che ci vuole calma e pazienza.

Io sono disponibile a tutte le soluzioni: a Namapa preferirei tornare come infermiere o addetto alle pulizie (come medico in qualche maniera avrei sempre una responsabilità legale su tutto ciò che potrebbe accadere in ospedale).

Posso anche uscire dal settore sanitario. Potrei insegnare qualcosa nella scuola. Potrei dare una

mano nelle costruzioni. Potrei mettere in piedi una *mashamba* (campo) o aprire una falegnameria, o lavorare nella pastorale diretta o fare l'autista per il vescovo, ecc. ».

Una disponibilità dichiarata con termini quasi paradossali, ma che rivelano quanto in là sia andato Alfredo nella comprensione della vocazione del «fratello». È giunto a non pretendere niente, è pronto a fare qualsiasi cosa pur di essere utile. «Appartengo a una specie in via di estinzione», ripete scherzando sul numero sempre più scarso di candidati «fratelli».

'L'opera cominciata'

Ad Alua Alfredo riprende con rinnovato entusiasmo la sua attività. Il volume degli impegni cresce di giorno in giorno, la coda dei malati davanti all'ambulatorio si allunga. Molti vengono anche da lontano, nonostante i pericoli delle mine e degli agguati sulle strade, per farsi curare da lui. Alcuni amici dall'Italia gli hanno promesso un tavolo operatorio con diversi strumenti di chirurgia: l'attende con ansia, lo metterà al posto di quello di fortuna che è costretto a usare e che è così scomodo che alla fine della giornata la schiena non gli regge.

Il 24 febbraio '92 anche Alfredo firma un appello per la pace preparato dai missionari comboniani alla vigilia di un ennesimo incontro a Roma presso la Comunità di Sant'Egidio, fra i rappresentanti del governo e quelli della resistenza.

Dopo aver elencato gli ultimi episodi di violenza, il documento si interroga sul significato delle conversazioni giunte al 'terzo protocollo'. «Il nostro popolo è del parere che nessuno dei due, né il Frelimo né la Renamo, ha il diritto di rappresentarlo, perché questi due nomi saranno maledetti quando la storia di questo periodo verrà insegnata ai suoi figli. La popolazione è stanca di queste conversazioni che non concludono niente, e con la gente sono stanchi anche i semplici soldati dell'esercito regolare, obbligati a sopravvivere e a portare avanti una guerra che è fonte di ricchezza

per gli alti vertici dell'esercito. Sono stanchi anche i combattenti della Renamo, obbligati a vivere sempre ai margini della società civile, e senza un motivo per le loro azioni di guerra...

Noi missionari comboniani abbiamo l'impressione di trovarci davanti a una falsa volontà di pace da parte dei due contendenti; sembra che ciascuno voglia arrivare al potere da solo; abbiamo pure l'impressione che la lentezza delle trattative stia mietendo anche un'altra vittima: la Chiesa cattolica, che è screditata dall'insuccesso delle trattative e da una campagna denigratoria iniziata dal partito del Frelimo, la cui ideologia antireligiosa non è mai morta, che ricorre alla calunnia, al sabotaggio di quelle istituzioni che potrebbero funzionare, alle minacce, e approfitta dei problemi tribali anche in campo religioso...».

Il 30 marzo, facendo riferimento alla situazione politica, Alfredo scrive: «Qui siamo lontani dai i voli attorno ai quali i potenti discutono sulla sorte, dei popoli, ma siamo vicini alla sofferenza della gente. Facendomi portavoce dei nostri fratelli sfortunati e vittime di giochi di potere tanto più grandi di tutti noi, voglio ringraziarvi per tutto il vostro impegno. Superiamo con la carità cristiana le incomprensioni o resistenze di fratelli nella fede che navigano sulle onde di sensibilità differenti. Gesù Cristo risorto faccia piovere l'abbondanza della sua grazia e ci rinnovi tutti nella fede e nella speranza. Un grande abbraccio».

Approva anche la decisione che quasi tutte le comunità comboniane del Mozambico hanno preso nei confronti dell'attività nelle zone controllate dalla ribellione: «Nonostante i rischi evidenti, i missionari che ritengono di poterlo fare, prestino assistenza alla gente che vive in zona Renamo (circa 500 comunità piccole e grandi). Pensiamo sia giunto il momento di osare di più, nel rispetto di alcune indicazioni chiare: da escludere totalmente la curiosità, lo spirito di avventura, il 'siamo stati con la Renamo'; la nostra azione pastorale accompagnerà le comunità cristiane nelle zone della Renamo

soggette alla nostra giurisdizione come parroci; si favorisca un clima di riconciliazione, di perdono e di intesa; si lotti contro la violenza e gli abusi, e per il rispetto dei diritti delle persone su entrambi i fronti...».

Il 13 aprile Alfredo rinnova la professione religiosa. «Il Signore ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio». Parole della II Cor 1,3-4, che Alfredo ha trascritto accanto al testo della formula.

Qualche settimana dopo comunica al superiore generale: «Ho rinnovato per la sesta volta i miei Voti temporanei. Penso sia giunto per me il momento di un consuntivo.

Lo sguardo fisso a Gesù Cristo, Missionario e Profeta itinerante del Regno di Dio, ho arricchito e fondato la mia esperienza di questi anni di formazione e di missione.

Sono infinitamente grato a Dio Padre per tutta la grazia di cui mi ha beneficiato, e a Daniele Comboni e ai suoi figli per la profonda esperienza di Dio e dei fratelli a cui mi hanno guidato.

Voglio continuare, con l'aiuto di Dio, a seguire in umiltà Gesù di Nazareth nella sua Missione di Pro-clamazione del Regno con parole e opere, nel mondo della malattia e della sofferenza, con la gioia del mattino di Pasqua, insieme a Maria e a tutti i fratelli, in compagnia dei quali si stempera il rigore di quel radicalismo evangelico che la sequela ci chiede.

Fiducioso che Comboni continuerà a suggerirci le ragioni per vivere – e morire – a fianco dei nostri fratelli d'Africa; confortato dal memoriale di questi anni recenti, speranzoso nell'aiuto di Dio che non lascia a metà l'opera cominciata, chiedo pertanto di consacrarmi definitivamente a Dio per la Missione, come *fratello*, mediante l'emissione dei Voti Perpetui di Castità, Povertà e Obbedienza, nell'Istituto dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù.

Allego a questa richiesta il parere della mia comunità di Namapa e la mia rinnovata opzione per il territorio di Missione del Mozambico» (25.5.'92).

È superfluo dirlo, il parere della comunità è unanime: «Il lavoro missionario di fr. Alfredo si svolge nel settore della sanità. Per i primi mesi ha cercato di lavorare nell'ospedale rurale di Namapa, ma dovendo agire in condizioni che non giovavano ai malati, ha deciso di lavorare ad Alua. Il suo lavoro non si limita a curare coloro che si rivolgono all'ospedale, ma cerca di sensibilizzare e coscientizzare sulla necessità della prevenzione. Ha grande spirito di collaborazione...».

Il 1° maggio la comunità cristiana di Alua festeggia il 25° della fondazione della parrocchia. Anche Alfredo è presente con gli altri missionari della zona di Erati-Namapa. «La concelebrazione, molto modesta date le circostanze – nota il diario – è stata presieduta da p. Vincenzo Capra, fondatore della missione.

La parrocchia conta attualmente circa 10.000 cristiani, 2150 catecumeni, 250 catechisti e 14 animatori di zona. A causa della guerra, metà della parrocchia non può essere visitata dai missionari».

Il 15 maggio scrive per ringraziare gli indefettibili amici di Terracina. «Carissimi, pace e ogni benedizione. Ho ricevuto il dettagliato resoconto delle vostre attività, rendo grazie a Dio per voi. Vi ringrazio soprattutto del pensiero costante e della sensibilità che mostrate per tutte le ferite della nostra umanità per l'Africa, l'Asia e l'America Latina. Vi auguro un cuore aperto ai venti dello Spirito che soffiano e spingono a farsi prossimo di ogni fratello in pena e un cuore cattolico com'era nei sogni di Comboni per ognuno dei suoi missionari. Grazie quindi per la vostra testimonianza di dedizione che costituisce un forte stimolo per noi consacrati. Sarà motivo di gioia alla fine, quando riceveremo la nostra corona di gloria. Nel clima di emergenza in cui ci troviamo in Mozambico, nella difficoltà di organizzare qualunque cosa, stiamo cercando di cominciare un programma completo di

educazione sanitaria e di medicina preventiva. Restiamo uniti nella preghiera».

'Lavorare un po' '

Affidiamo alle lettere che Alfredo ha scritto nei mesi seguenti il compito di raccontare gli ultimi 'eventi' della sua vita.

In poche righe c'è spesso la descrizione e la lettura di tutto quello che accade. Chiede a Londra che gli mandino il volume 'Trauma' delle Oxford Publications «per la semplice ragione che viviamo in una zona violenta in un periodo violento della storia mozambicana. La maggior parte dell'attività chirurgica riguarda infatti traumi».

La cronaca è sempre generosa di sorprese sgradite. I ribelli svuotano botteghe ed ospedali, ma la speranza non muore e la volontà di continuare nella fatica non viene meno.

Grazie alla sua inossidabile fede in Dio, Alfredo riesce sempre a trovare spunti di ottimismo nonostante la precarietà della situazione. Esprime la gratitudine per le preghiere e per gli aiuti, anche piccoli, che gli mandano; parla della gioia immensa che prova per ogni incoraggiamento che riceve.

Ciò che sta facendo ad Alua l'ha in un certo senso ricaricato. Lo confessa infatti scrivendo il 30.3.92: «Mi rendo conto di non essere riuscito più a trovare tempo per scrivere molto. Mi sono trovato un po' in difficoltà con il lavoro, assediato da malati da ogni parte, emergenze chirurgiche continue, senza poter contare né su un minimo di materiale né di organizzazione. Forse tutti si aspettavano miracoli: che potessi moltiplicare insieme al pane e ai pesci anche i bisturi e i fili di sutura. Sono un rifugiato 'politico' nel dispensario di Alua, dove ci sono le comboniane, che non mi hanno mai fatto mancare il loro aiuto».

Sì, un miracolo c'è stato. Una tistica, in cura ad Alua, ha messo al mondo un bambino che nonostante tutte le prognosi infauste, è sopravvissuto e si sviluppa normalmente. La madre, una

musulmana di nome Fatima, è così felice che vuole chiamarlo Alfredo come il medico che l'ha salvato.

Manda in Italia dei progetti che sta «cercando di avviare – scrive – nonostante lo scoramento generale. Vorrei avere un po' di tempo per scrivere di più agli amici; mi capiscano: c'è un medico, una suora (sr. Angelina Zenti), una levatrice e quattro portantini e... 2 mila kmq di territorio che serviamo. Afflusso enorme, struttura piccola (per fortuna) e si vive alla giornata, che non dovrebbe finire mai».

A un amico annuncia che vorrebbe preparare una cinquantina di portantine con ruote di gomma piena per il trasporto di malati, soprattutto di donne gravide che abitano in zone lontane dall'ospedale. Ogni comunità dovrebbe collaborare impegnandosi nel prepararne una; la missione contribuirebbe fornendo alcuni pezzi. Un progetto abbastanza semplice, da non dare tuttavia per scontato. Infatti, prevedendo le solite difficoltà burocratiche, Alfredo osserva non senza ironia: «Potremmo preparare una presentazione adeguata per i nostri superiori provinciali, la Caritas internazionale, nazionale, arcidiocesana e diocesana, l'arcivescovo, il vescovo, i membri del consiglio di zona, le associazioni nazionali reduci e combattenti, ecc., per ricevere il benessere di tutti e di ciascuno (scherzo, ma solo un poco...)».

Nella dissolvenza sempre più rapida dei valori umani, della convivenza, la linea del fronte non passa solo tra i due gruppi che si ritengono nemici, ma pure fra chi è interessato a sopravvivere e chi cerca di ricavare profitto perfino dalla guerra.

Con il vescovo di Nacala, mons. Germano Gra- f chane, comincia a stendere un piano per un'assistenza più organica in tutto il territorio della diocesi.

Il 20 aprile, è tornato da alcune settimane a Namapa; scrive a un amico missionario, parlando dell'

ostracismo di tanti: «Io vengo da un periodo di discrete difficoltà. Ti ricordi l'ospedale di Namapa? Beh, è ancora **tale e quale** da quando lo hai lasciato. La fantomatica Ditta Raul Duarte che ricevette 9 milioni di meticais dalla direzione provinciale della Sanità per la prima fase dei lavori, ancora non è riuscita a trovare i chiodi. Vanno avanti gli operai del posto, ai quali è stato dato un contentino.

Il nuovo direttore, permettendomi di stare in ospedale, pareva che mi facesse un favore personale, e io là, esposto notte e giorno a feriti di ogni tipo, senza corrente, senza combustibile per il generatore, senza acqua, tetto, letti, lenzuola pulite, coi cessi intasati, le mosche, le ferite chirurgiche infettate. 'Vediamo come *se desenrasca* (se la cava) il grande *cirurgiïo* (chirurgo)', sembrava che si fossero passata la voce. E io me ne sono andato ad operare a Alua. Scandalo! Ne sono state dette di vari colori sulla mia fuga, i miei atti di vandalismo ecc. Invece mi dichiarano la loro soddisfazione i Makua dell'Erati, che al centro di Alua ricevono senza grossa spesa il massimo dell'assistenza e dell'attenzione che si può offrire in un ospedale del bosco, grazie a un personale che lavora abbastanza e non fa grossi sabotaggi... Vivo alla giornata: siamo la Chiesa pellegrina».

Dice di sì a suor Daniela Maccari che gli chiede di collaborare a una rubrica medica sulla rivista di formazione cristiana *Vida Nova*. Partendo dall'esperienza del popolo tratta ogni mese un tema specifico: A – anemia; B – bilarzia; C – cuore; D – diarrea...

Dopo aver spiegato a chi si lamenta di non aver ricevute sue notizie che non ci sono più francobolli in circolazione, scrive il 29 giugno '92: «La situazione per noi missionari è tranquilla, c'è qualcuno tra noi che ama di più lo scontro frontale con il Frelimo e poi riceve il contraccambio; e poi altri come me che cercano continuamente la tregua per poter lavorare un po' ».

In un'altra lettera, che porta la stessa data: «Qui c'è sempre grande confusione: adesso, una spaventosa emergenza alimentare. Per mesi la gente ha mangiato solo *cassava* (manioca). Adesso

tutti anemici e gonfi muoiono a mucchi nei campi di concentramento voluti dal Frelimo, con i Naparama a fare la guardia. Croce Rossa internazionale, Cocamo, Save the Children Fund sono riusciti a far arrivare quattro camion di mais e fagioli, che distribuiscono come possono nelle zone più disastrose. Io continuo a barcamenarmi tra il molto lavoro e il boicottaggio del Frelimo. Fortuna che ci sono le Comboniane: Dio le abbia in gloria».

Il 24 luglio arriva un carico di cose spedite dall'Italia. Ci sono anche i medicinali e alcune attrezzature procurate dal MAC (Movimento Apostolico Ciechi) di Roma: «Carissimi tutti, pace e ogni bene. In un contenitore da Verona sono arrivate le prime cose destinate a me. Due chitarre, scatole con materiale sanitario, due casse di scarpe per bambini e adulti, panni per sala operatoria, vestiti e una scatola di flauti. Io ancora non conosco bene le situazioni e le persone, il lavoro mi assorbe tutto il tempo. Ho dato tutto alle suore comboniane di Alua, che con la loro sensibilità ed esperienza sapranno destinare tutto per il meglio. Vorrei naturalmente mandare il mio grazie sentito a tutti gli amici della missione che si sono impegnati personalmente per radunare tutto questo, è un aiuto dato a persone che hanno grande bisogno, Dio saprà ricompensare. Qui c'è una recrudescenza di violenza; nelle ultime settimane sono arrivati un totale di 50 feriti gravi vittime di attacchi lungo la strada che va fino a Pemba; l'attacco più vicino è stato al ponte sul fiume Maculiuri, 28 km a sud di Alua. Temo che ormai, finito il momento dello scontro ideologico e politico, restino solo le ragioni della violenza, della prepotenza delle armi, del saccheggio e della rapina. La gente sembra accettare tutto con grande rassegnazione, le dislocazioni forzate e i campi di concentramento, e tutti i soprusi di chi ha il potere. Tutto questo finirà nella vergogna e saranno premiati i pazienti, quelli che hanno conservato un po' di umanità. Io sto bene e ce la faccio senza problemi, mi sento abbastanza orgoglioso di essere arrivato fino ad oggi lavorando per mezzo milione di persone, cercando di organizzare anche per il futuro e

contando su molto poco di concreto e sulle tre suore comboniane di Alua. Un salutino a tutti gli amici e conoscenti, dicendo che ho poco tempo per la penna. E come diceva Pirandello, la vita o la vivi o la scrivi. Un caro abbraccio».

Una delle chitarre l'ha regalata a Jacinta, una giovane mozambicana che si sta preparando alla professione religiosa, con uno stage di alcuni mesi ad Alua. L'altra è per i ragazzi del seminario minore di Nampula, ai quali l'ha promessa perché 'rendano più vivaci le loro liturgie'. Non avrà la gioia di consegnarla: la troveranno infatti nella sua auto tra le cose che gli assalitori non hanno toccato dopo averlo assassinato.

Da una cassa è saltato fuori pure un libro del cardinale di Milano, C. M. Martini: «Proprio quello che aspettavo. Con questo farò i miei esercizi», ha esclamato felice mettendolo da parte per i giorni di ferie.

CAPITOLO V

Sulla strada

«Anche se la guerra continua, ci conforta sapere che avrà termine nell'ottobre prossimo, realizzando così la maggiore aspirazione del popolo mozambicano, quella della pace». Queste le prime parole del presidente mozambicano, Joaquim Chissano, dopo la firma dell' accordo preliminare di pace con il leader della Renamo, Alfonso Dhlakama, a Roma, il 7 agosto 1992. Dopo tanti anni di stragi finalmente la buona notizia, confermata il 4 ottobre, sempre a Roma, dalla ratifica degli accordi di pace.

Ma Alfredo non avrà la gioia di vedere questo giorno, perché così ha stabilito chi si prepara alla tregua e alle conversazioni di pace accumulando gli ultimi frenetici gesti di violenza, destinati a consolidare un'immagine di forza.

Come si è detto all'inizio di queste pagine, il 24 agosto Alfredo è caduto vittima di un'imboscata sulla nazionale Nacala-Carapira.

L'ultimo a salutarlo sulla porta della residenza vescovile di Nacala è stato p. Manuel Velo Martínez. Questo il racconto che in una lettera del 26 agosto egli ha fatto di ciò che è accaduto ad Alfredo:

«Era stato due settimane con noi, qui nella casa del vescovo, per riposo. Il regime al quale si era sottoposto nella zona di Erati, l'aveva stancato e adesso aveva bisogno di riposo, per poter continuare. Si sentiva direttamente perseguitato nell'esercizio della medicina: gli amministratori con cui aveva a che fare sabotavano il suo lavoro e le sue decisioni.

Nella missione di Alua trovò l'ambiente più propizio, per l'appoggio morale e la collaborazione diretta delle suore, presso le quali era stato ultimamente.

Secondo quanto raccontava, la tensione con l'amministratore era salita al massimo quando costui gli aveva ritirato gli infermieri-chiave proprio durante un intervento chirurgico. Altri casi l'avevano già preparato a ciò, soprattutto quando abbandonavano intenzionalmente gli ammalati appena operati, provocando la morte di alcuni di loro. Non andavano contro il malato ma contro il medico Fiorini. Era un modo di sabotare il suo lavoro, per screditarlo e costringerlo ad andare via. Motivo: denunciava le continue ruberie e le elementari mancanze di etica professionale da parte del personale sanitario e dei responsabili politici locali.

Già ormai in rotta, si rivolse alle strutture superiori, ma trovò in esse un silenzio di complicità con la corruzione. Seguendo il consiglio di Kierkegaard, nella sua ultima lettera mordace e pungente al direttore provinciale della Sanità, optò per l'ironia.

Alfredo ci commentava tutto questo con vivacità e buon umore. Si era già abituato ai buoi con i quali doveva arare e chiedeva solo che lo lasciassero lavorare a beneficio dei malati.

I quindici giorni che ha trascorso con noi, sono stati un raggio di luce e di gioia sana e contagiosa. Usciva la mattina molto presto, dopo un caffè e qualche altra piccola cosa, per prendere il sole sulla spiaggia, da dove ritornava verso le tre o le quattro del pomeriggio, con la pelle rossa, rassegnato per il cattivo tempo che aveva trovato. Mangiava qualche cosa, alle volte il cibo era freddo (voleva dimagrire in queste vacanze), e se ne andava in stanza a studiare la lingua makua, a suonare la chitarra o a scrivere qualche cosa. Scriveva tutto, era molto intelligente e osservatore. Alla sera andava con frequenza a cena dalle suore. Altre volte, cenavamo noi tre insieme (D. Germano, lui e io) in casa e ci animava con i suoi progetti e ricordi delle culture già conosciute nella sua vita missionaria. L'altro ieri, lunedì, si è congedato ed è partito. Ha ritardato la partenza per aspettare il vescovo, perché non voleva andarsene senza accomiarsi. Mentre aspettava, abbiamo parlato molto seriamente delle

vocazioni locali, di antropologia africana e della psicologia delle persone consacrate. Quella mattina mi sono affezionato ad Alfredo, non solo per la sua grande acutezza e senso religioso della vita, ma anche per la sua profondità umana e maturità vocazionale. Vedevo i difetti delle comunità e li criticava con umore e molta comprensione, come chi è al corrente e capisce tutto. Ebbi l'impressione di trovarmi davanti all'anima limpida di un bambino, innamorato di Dio e della sua vocazione missionaria e di medico.

Alfredo era pieno di progetti. Di ritorno ad Alua pensava di far visita a una guaritrice che aveva già incontrato, per un interscambio di conoscenze e per poter scrivere qualcosa sulla medicina tradizionale africana. L'antropologia lo entusiasmava e cercava di avviare in diocesi un centro con abbondante letteratura africana, cui i missionari potessero ricorrere in qualsiasi momento per conoscere meglio il popolo al quale serviamo.

Aveva comperato alcuni coralli e gusci di tartaruga per le suore di Alua: li abbiamo avvolti accuratamente con una coperta e posti nel retro della macchina, perché arrivassero a Carapira intatti. Pensava di fermarsi a Carapira fino a venerdì 28; poi sarebbe tornato a Nacala per andare all'Isola di Mozambico il mattino seguente, accompagnando le suore Vera e Aria. Io li avrei portati a Matibane, dove avrebbero preso il battello, e lunedì sarei tornato a riprenderli. Ma venerdì, Alfredo non è tornato.

E sabato, io non ho dovuto alzarmi di buon'ora, per portarlo a Matibane.

L'hanno ucciso a Muiravale. Ho contato 34 segni di pallottole nella sua macchina, quasi tutti sulla portiera di destra e sui vetri, nella direzione delle parti vitali del conducente. È stata opera di buoni tiratori, che cercavano solo di abbattere l'autista.

Un proiettile esplosivo l'aveva colpito direttamente alla testa.

Il viso era intatto, con sulla bocca come una smorfia di sorpresa e un'espressione di silenzio.

Ho raccolto qualcosa di lui, che conservo come reliquia preziosa di un santo morto per la giustizia e per un Vangelo limpido. È un pezzetto di Alfredo, la stella fugace diventata di colpo un santo che vive
cielo e prega per me».

'Il momento di restare'

Alfredo è stato assassinato sullo stesso tratto di strada dove il 3 gennaio dell'85 fu uccisa la suora comboniana Teresa Dalle Pezze. Come per lei, anche per Alfredo si è trattato di un caso... Infatti se Alfredo fosse passato dieci minuti più tardi, probabilmente i malviventi non sarebbero usciti dall'erba, perché intimoriti dal sopraggiungere del convoglio della Compagnia Industriale Monapo, scortato da militari.

Per Suor Teresa, l'incidente era stato ancora più singolare, quasi una beffa: viaggiava con un convoglio difeso da soldati armati fino ai denti; nella colonna la sua auto era la sesta. Tuttavia fu raggiunta da tre proiettili.

Due disgrazie insomma capitate per sbaglio, per una sfortunata coincidenza, si potrebbe concludere. In realtà a chi la incoraggiava ad andarsene, suor Teresa rispondeva: «È il momento di restare, il mio posto è qui».

Anche Alfredo aveva deciso di rimanere, nonostante le difficoltà. Solo qui sta la risposta al misterioso confluire di circostanze banali nell'agguato di Muiravale.

Quella stessa mattina p. Gino Pastore aveva deciso di recarsi con p. Cleonir e suor Maria-José, da Carapira a Nacala. La sua auto incrociò quella di Alfredo a pochi chilometri da Muiravale. Si salutano appena, perché pensavano che si sarebbero ritrovati insieme a Carapira, la sera.

«Muiravale non è stata in questo tempo una zona particolarmente calda, ha scritto p. Gino: in otto mesi c'è stato un solo attacco e nessun morto. Fr. Alfredo aveva detto più volte che non intendeva viaggiare perché non voleva che gli capitasse qualcosa. Infatti in un anno e mezzo era uscito solo due volte da Alua: una per la nomina di Dom Germano a vescovo di Nacala; questa era la seconda volta.

Siamo passati per il posto dove fu uccisa Teresa dalle Pezze. Poco più in là c'è ancora l'auto bruciata dell'amministratore di Natete, ucciso l'anno scorso; e la carcassa del camion dell'Agricom. Quando passai, quella volta, il corpo dell'autista stava ancora bruciando e dai documenti sparsi lì intorno, si trovò che sarebbe diventato papà due settimane dopo... Ho fatto il conto delle vicissitudini dei miei compagni missionari: Firmino è saltato su una mina, che non è esplosa. Lo stesso è capitato a Rogerio che con Alfredo ha subito il primo attacco a Namaketo. Santo, ferito in due assalti; Cornelio, tre pallottole nella cabina dell'auto; una pallottola ad Alberto e una a Piero sulla strada di Pemba. Ambrogio, Vittorio e ancora Alfredo coinvolti nell'assalto alla colonna di Nacaroa, Luigi in quello sulla strada di Netia...

Gli assalitori dunque erano già lì, quando noi siamo passati. È stato anche per questo motivo che in un primo momento non abbiamo potuto credere che avessero teso un agguato ad Alfredo proprio là dove dieci minuti prima eravamo passati noi. Solo quando suor Giulia ha cominciato a pulire il viso di Alfredo dal sangue, si è visto e si è capito. Le pallottole entrate nell'auto sono state 27. Una ha colpito Alfredo alla testa, un'altra si è conficcata nel torace, un'altra in un polso e un'altra in una gamba. Quando si sono accorti che avevano ucciso un religioso, i guerriglieri non hanno osato toccarlo. Circolano voci che uno di essi si sia ucciso. Gli altri sarebbero già stati messi in prigione».

Il 13 agosto Alfredo aveva scritto a casa una lettera, l'ultima, arrivata a Terracina dopo la notizia della sua morte. Era per Roberta, la sorella che gli aveva comunicato qualche settimana prima la

notizia della laurea. Si congratulava con lei per il traguardo raggiunto. Aveva affidato quella lettera assieme ad altre quattro a p. Malaspina, un missionario che rientrava in Italia. Di queste, una era per p. R. Cefalo e una per Maria Assunta: ringraziava la Caritas e il cardinale C. Ruini, per la generosità con cui stavano aiutando il «progetto Namapa».

Alla Caritas aveva, in particolare, chiesto un eco-grafo, che gli era già stato spedito.

Un'altra lettera era per p. Cornelio Prandina, un missionario che in precedenza aveva lavorato ad Alua e che era rientrato in Italia per malattia.

Dopo aver parlato di 8 morti e di 12 feriti portati a Alua, Alfredo raccontava: «La gente grida che non é la Renamo: ergo... i Naparama continuano ad attaccare le basi di Cavà: lasciano là i morti e portano i feriti da noi. Siccome vado per una settimana di ferie a Nacala, li ho consigliati di sospendere le azioni belliche durante la mia assenza e di ricominciare al mio ritorno... ».

Ricordando

Grande è stato il dolore di tutti coloro che lo conoscevano, alla notizia della sua tragica morte. Avrebbe dovuto fare la professione perpetua il 1° novembre seguente aveva già inoltrato la domanda al superiore generale. «Il rito si sarebbe svolto a Namapa – scrive p. Palagi – in mezzo alla sua gente, ripetendo quello che mi aveva detto varie volte: ‘Non dubitare della mia fedeltà a questo popolo Makua, nonostante le difficoltà e i sabotaggi che incontro nell’esercizio della mia professione’.

Fr. Alfredo ha fatto la sua professione perpetua consacrando al popolo Makua e al Signore il giorno 24 agosto sulla strada di Muiravale, mescolando il suo sangue con quello del popolo mozambicano, sigillo della sua fedeltà a Cristo, sull’esempio di Daniele Comboni».

Dolore misto a stupore, non solo a Terracina, ma anche in Mozambico, dove per molte ore hanno creduto e ‘sperato’ che quel giorno a cadere vittima a Muiravale fosse stato un altro. «Siamo stati

toccati nella ‘cosa più cara’, ha osservato suor Adriana Vinco. Non che gli altri non abbiano lo stesso valore. Ma comunque non era a lui che toccava».

«La sera prima era venuto a casa nostra con il vescovo – ha scritto sr. Vera Lúcia, di Nacala. – Siccome si vive dispersi, il Signore ci aveva ispirato di fare un pó di comunione. Abbiamo riso e raccontato, felici come fratelli. Abbiamo chiesto ad Alfredo di suonare un canto con la chitarra e lui ha scelto, prima di andare via, il brano della Lettera ai Filippesi 1,3-13: ‘... siete tutti compagni a me nella grazia. Dio mi è testimone che io voglio bene a tutti voi...’. Quando ho sentito quello che era accaduto – è stato un ragazzino a portarci l’incredibile notizia – sono andata sul posto, con un po’ di paura e sperando che avessero sbagliato».

Da Carapira, via Maputo, la salma di Alfredo è giunta a Terracina il 31 agosto. Al funerale, che si è svolto sul piazzale antistante alla chiesa di S. Domenico Savio, ha assistito una grandissima folla di fedeli, incerti se applaudire o piangere, se cantare o tacere. È stato uno di quei funerali che, come ha osservato Francesco Lambiasi sul mensile *Chiesa Pontina*, «non è né retorico né grottesco definire belli: si piange la persona cara e si avverte a fior di pelle la presenza del Risorto».

Nel corso dell’omelia, di cui riproduciamo qui il testo, il vescovo di Latina-Terracina, mons. Domenico Pecile, ha annunciato che Alfredo verrà sepolto nella chiesa parrocchiale. La sua tomba, come quella di altri martiri della Chiesa pontina, è destinata a ricordare che la misericordia di Dio continua a manifestarsi in coloro che come il Figlio, hanno accettato di essere segno di contraddizione.

«Ecco davanti a noi le spoglie mortali di Alfredo, noi diciamo per l’ultimo saluto; ma lo Spirito del Signore che ha effuso in lui carità e forza per donare la vita per Cristo fino al sangue, ora lenisce il nostro dolore ‘con olio di letizia invece dell’abito di lutto, canto di lode, invece di un cuore

mesto' (cfr. Is 61,3).

Se la violenza della morte di Alfredo ci turba, la fede nel Signore di cui egli ci offre esempio altissimo, ci 'ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio' (Sal 39,4).

E presente qui la nostra santa Chiesa pontina, la città di Terracina. Tante persone hanno manifestato la loro partecipazione; in particolare il vescovo emerito, mons. Emilio Pizzoni, ha ripetutamente dichiarato a me la sua partecipazione, il ricordo che conserva di Alfredo ragazzo, e mi ha detto: «come vorrei venire», con tutto il cuore.

Alfredo è morto con Cristo, per Cristo e noi crediamo che vive con lui, come afferma Paolo apostolo, perché Cristo risuscitato dai morti, non muore più (cfr. Rm 6, 8-9).

'Se il chicco di grano, caduto in terra, muore, produce molto frutto' (Gv 12,24).

Queste parole, pronunciate da Gesù in riferimento al suo sacrificio, sono al centro della nostra celebrazione.

Di fronte a noi è il segno della morte, con tutto il suo carico di sofferenza, tristezza e angoscia. Quella bara è uno schiaffo alla nostra sete di vita, è un affronto al nostro mondo efficientista, che ad ogni costo vuole godere e cerca di eliminare, nascondendoli, i segni di una realtà da cui nessun uomo vivente può scappare.

Ma qui, oggi, ad ognuno di noi è offerto un luminoso messaggio di vita, un appello forte ad interrogarci sul nostro modo di vivere, sul senso che stiamo dando alla nostra esistenza.

Ai nostri poveri occhi può sembrare che Alfredo, per la brevità del suo servizio missionario, abbia realizzato poco, che in fondo la sua morte sia una specie di fallimento.

Non è così. La realizzazione di una vita non si misura dalla lunghezza degli anni o dalla quantità delle opere, ma dall'intensità dell'amore che si esprime nella donazione e nel servizio.

Alfredo non ha concluso semplicemente la sua esistenza, ma la morte, il modo della sua morte, è il coronamento della sua scelta, è l'ultima definitiva risposta al Padre, che in modo misterioso lo aveva chiamato legandolo a sé, perché con le sue mani, col suo cuore continuasse ad essere presenza vivente del Cristo.

In questi giorni quanti pensieri, quante riflessioni!

La morte di Alfredo, il suo sangue versato su una terra che voleva aiutare, che amava, che sentiva sua, ha riportato il mio pensiero all'inizio della nostra storia ecclesiale, alla prima comunità di credenti che qui, a Terracina, pagò col sangue di numerosi fratelli e sorelle, la coerenza alla propria fede.

Come non paragonare l'esperienza di Alfredo con quella dei santi martiri terracinesi: Cesareo, Giuliano, Domitilla, Felice, Valentino, e tanti, tanti altri?

Come non sentire che la Chiesa perché si radichi e cresca ha bisogno del sangue dei martiri?

Veramente il 'sangue dei martiri è semente di nuovi cristiani'.

È forse un caso che il cammino della prima comunità cristiana sia stato segnato dal sangue di san Cesareo e degli altri martiri?

È forse un caso che l'inizio della comunità cristiana nella nuova zona emersa dal prosciugamento della palude sia stato segnato dal sangue di Sari ta Maria Goretti?

È forse un caso che il cammino delle giovani Chiese, come quella del Mozambico, sia segnato dal sacrificio dei missionari?

Non è forse da vedere in tutto questo un segno di come deve essere il cammino della Chiesa, di questa nostra santa Chiesa pontina, per essere nella volontà e nell'amore di Dio? Per essere 'sale della terra e luce del mondo' ?

Oggi come agli inizi la Chiesa porta il segno della sua autenticità nel martirio.

Sì, anche oggi, anche qui a Terracina, nella nostra diocesi, abbiamo bisogno di martiri, di persone che pur senza lo spargimento del sangue sappiamo testimoniare Cristo, nell' adempimento dei propri doveri, nell'accettazione delle varie situazioni di vita, nella pazienza e nell'adesione alle grandi e piccole croci della vita.

Abbiamo bisogno di uomini e donne, giovani e adulti, che senza paura, con gioia, sappiano proporre il messaggio liberatore di Cristo, che è vita, gioia, pace.

Cari fratelli e sorelle, confratelli nel sacerdozio, non vi sembri esagerato quanto vi dico, ma questa bara non mi parla di angoscia, mi parla della gioia di Alfredo, della sua generosità, del suo amore a Cristo e ai fratelli, che Alfredo non è tramontato, non è morto, ma ha raggiunto la sua pienezza.

Quanto vorrei che noi, oggi tanto numerosi, riprendessimo lo spirito di san Cesareo, di santa Maria Goretti, di Alfredo; forse potremmo più facilmente dare soluzione ai tanti mali della società, al vuoto, al non senso della vita di tanti nostri giovani, che scelgono strade di morte.

Il nostro cuore piange per Alfredo, ma quanto più è amaro il pianto di tante madri e padri che vedono i figli perdersi nelle strade della droga e della violenza!

Oggi non siamo a uno spettacolo; noi siamo qui per imparare che 'non possiamo vivere per noi stessi', che la vita vale solo in quanto donata, che solo Dio può illuminare il mistero che è ognuno di noi e portarci a perfezione.

Un giorno Alfredo, aveva dodici anni, domandò alla madre: 'Come chiama Gesù?'. Una mamma ricorda per sempre le parole che svelano l'animo di un figlio.

Già allora il Signore bussava alla porta del cuore di Alfredo. Il ragazzo nella sua trasparenza e semplicità, viveva la sua prima esperienza di ascolto, di ricerca, di interiore sofferto segreto: 'Come

chiama Gesù?’.

La storia di Alfredo attesta che Gesù l’ha chiamato; una vocazione autentica; Gesù gli ha messo nel cuore una passione grande, fino a donare, consapevole, il sangue. Un discepolo fedele al suo maestro e Signore Gesù Crocifisso.

Come ogni persona consacrata, anche Alfredo ha vissuto nel suo cammino un momento arduo, non senza lotta interiore, nell’ascolto dello Spirito che lo ha portato a una scelta radicale: essere non sacerdote ma semplicemente, totalmente missionario medico.

Questo fatto, fratelli e sorelle e soprattutto voi giovani diletteggissimi, in questi giorni mi riempie l’animo, insiste nei miei pensieri fino all’emozione.

Sono profondamente convinto che il Signore chiama e ripete come un sussurro misterioso: ‘Chi manderò?’ e mi domando sempre nel cuore e imploro Dio che siano molti a rispondere: ‘Eccomi Signore, manda me’. Così ha risposto Alfredo. Così risponde chi ha il cuore generoso magari superando una interiore lotta, ma sempre pervaso da grazia e gioia trepidante. È il messaggio di Alfredo. Noi lo terremo presente; un segno profetico che richiederà riflessione, preghiera, approfondimento. Per questo Alfredo rimarrà in mezzo a noi.

Chiedo a tutta la santa Chiesa pontina di tener viva la memoria luminosa di Alfredo; chiedo alla città e comunità ecclesiale di Terracina di dedicarsi ad opportune iniziative pastorali, a vari livelli; a tutti chiedo sull’esempio di Alfredo, di pregare tanto perché Dio ci doni in numero abbondante vocazioni alla vita consacrata.

Alla conclusione di queste mie parole, desidero esprimere un grande ringraziamento a tutti voi convenuti per la celebrazione esequiale di Alfredo. In verità noi la stiamo vivendo come una festa. Sento che ci sovrasta un ineffabile mistero e lo esprimiamo con i nostri occhi che brillano per le

lacrime e per la gioia: Dio ci ha fatto un grande dono che riconosciamo nella vita, nella morte, nel messaggio di Alfredo...».

«*Chissà, forse un giorno*»

Sull'onda del consenso e dell'emozione che la liturgia funebre ha suscitato, don Giancarlo Masci ha rivolto un saluto ad Alfredo ripercorrendo le tappe della sua vocazione, dall'epilogo così inatteso.

«Alfredo, questa sera ci hai dato da vivere un momento esaltante di paradiso. Non esagero nel dirti che mi sembrava di anticipare quella liturgia del cielo che tutti insieme un giorno celebriamo nella Celeste Gerusalemme, con gioia grande, con i canti e le danze. E tu là, al centro, nascosto dentro quella bara di legno africano, sotto quella corona di foglie di ficus e fiori mozambicani, sotto quello strumento a corde africano che Fabio aveva voluto offrirti. Eri là, nascosto sì, ma così vivo e gioioso, col tuo sorriso ironico, con la tua voglia di suonare, di cantare, di danzare... e, perché no, facendoti beffa di tutti noi per quello che eri stato capace di combinare. Mai come in questo luminoso pomeriggio di agosto eri riuscito a fare la tua ricca giornata di animazione missionaria... *costringendo* tante persone ad ascoltarti!

Sei riuscito a tirarci tutti dalla tua parte, a convincerci della tua vocazione missionaria eccezionale. Hai sostenuto degli esami accademici straordinari e li hai superati con i voti massimi. Ora puoi emettere i tuoi «Voti religiosi solenni».

Davvero, Alfredo, questa volta i tuoi esami sono terminati ed hai conquistato il titolo più esaltante, quello di «Testimone di Cristo». Sì, di quel Cristo che ti ha sedotto, ti ha rubato il cuore e l'anima e ti ha costretto a vivere tante notti inquiete e senza sonno. Di quel Cristo che ha stravolto la tua vita di medico e ti ha condotto prepotentemente in Mozambico, nella tua Africa...

Dopo i funerali ti abbiamo accompagnato al cimitero, in attesa del tuo ritorno in S. Domenico

Savio, la tua chiesa parrocchiale, come il Vescovo ha promesso davanti a tutti noi. Ha desiderato che salissimo sul Monte Giove per contemplare dall'alto la tua Terracina, che, nonostante il tuo forte amore all'Africa, hai amato e mai dimenticato. Che tramonto!

Terracina, questa sera, si è vestita a festa come non mai. Un tramonto luminoso e rosso su un mare splendido di intensi colori come non mai: e quella falce di luna che non ha voluto mancare a questo straordinario appuntamento, e le prime stelle non ti hanno ispirato una bella poesia?... «Rosso di sera...» Sì! È stato un rosso che ci ha preannunciato un domani migliore, ricco di fiori, di frutti e colori... Un domani in cui gli uomini saranno più generosi e fratelli e le armi non spareranno più, e i poveri saranno amati, e i malati saranno curati, e gli afflitti saranno consolati, e i prigionieri ritorneranno liberi a cantare e a lavorare per la pace, e i giovani non si uccideranno più e sceglieranno di vivere e non di morire, sceglieranno l'amore come te. E tu, Alfredo, non sei nato un giorno nella mia stessa terra, davanti allo stesso mare, e non sei partito per l'Africa proprio per questo?

Alfredo, sei stato bravo. Hai vinto anche questa volta! Sai, certamente non rimarrai solo nella tua scelta d'amore. Proprio domani Monica, sì, che tu tanto dolcemente chiamavi 'sorellina Monica', domani parte per il Noviziato per essere Suora Missionaria Comboniana e per partire un giorno per l'Africa, come te. Io te l'affido, stalle vicino ed aiutala ad essere forte e generosa come te. Per il resto, i continui a cantare, a suonare, a danzare, a poetare. Noi, nelle notti buie del nostro dolore e soprattutto del nostro egoismo, cercheremo di pensarti, di guardarti, di ascoltarti e di imparare... Chissà, forse, anche per noi sorgerà un giorno luminoso come il tuo e sarà la pace!».

Numerosissime sono state le testimonianze di simpatia pervenute alla famiglia di Alfredo e all'Istituto dei missionari comboniani, dal governo mozambicano alla segreteria di Stato, dai compagni di scuola ai missionari che l'avevano visto all'opera. Accompagnate da espressioni di

cordoglio, di ammirazione, di fiducia che questo sacrificio non sarà inutile.

Anche se il tempo non ha ancora compiuto il ponte tra la nostra ragionevolezza e la sua impetuosità, tra la nostra mediocrità e la sua grandezza, tra il suo perdersi e il nostro calcolare, tutto sembra ora più chiaro, alla luce della fede: Alfredo ha voluto fare la sua corsa, conoscere la miseria – che è la povertà insopportabile –, vincerla non solo con le denunce che spesso coprono alibi, ma offrendosi. A muoverlo era un'ansia evangelica, fatta di attenzione alle persone concrete e di grandezza di intenti. Ha adottato il Vangelo e ne rimaniamo tutti illuminati di riflesso.

Se il solo ricordare ciò che gli è accaduto mette nel cuore un'indicibile sofferenza, malgrado tutto, prevale la speranza.

Fra le testimonianze, la scelta è andata alle tre seguenti. La prima è del fratello don Fabio: «Lo ricordo felice, gioioso, come ho avuto la fortuna di vederlo in azione in Kenya, quando da studente di teologia andava ad aiutare nella missione alla periferia della capitale. Un giorno ci ha portato a messa nella baraccopoli; è stata una grande festa e mi ha detto che tutte le domeniche facevano festa così. Lui stava accanto a me, ballando e cantando con la gente, come si fa tra amici. È questo il ricordo più bello che ho. In quel momento ho capito che si era realizzato e come ha scritto in tante lettere e poesie, l'Africa era ormai incisa sul suo cuore con il fuoco. Era ormai dell'Africa e resta in Africa. Per noi che siamo abituati a bruciare le cose in poco tempo il suo esempio è una lezione.

Alfredo lascia un'operazione in corso in Mozambico, un progetto che non deve fermarsi; e tanti cuori trafitti.

Nella sua spiritualità aveva assunto quello che si dice di Gesù, crocifisso e trafitto nel cuore. Parlava sempre della ferita insanabile che è nel Cuore di Gesù Cristo e deve stare nel cuore di ogni cristiano. Ci lascia una ferita nel cuore che rimarginerà in parte e solo se riusciamo ad amare

dell'amore di Cristo».

La seconda testimonianza è di p. Cornelio Prandina, un missionario che aveva lavorato ad Alua prima di Alfredo e che per ragioni di malattia aveva dovuto lasciare il Mozambico. Rientrato in Italia, sebbene sofferente, cercava di inviare ad Alfredo gli aiuti che riusciva a trovare.

Così gli aveva scritto Alfredo da Alua il 23 luglio, ringraziandolo per gli 8 milioni di lire che gli aveva fatto pervenire: «Ci permettono di acquistare due sacchi di arachidi e due di fagioli, mapira (sorgo) e sale per settimana. Sono per gli anemici più gravi, i malnutriti, i tubercolosi, lebbrosi, gravide e rientrati.

La grande confusione che regna sconsiglia di investire denaro in costruzioni solide. D'altra parte fino a quando non ci sarà un po' di logica nella distribuzione del personale (da anni le nomine sono bloccate), nessuno con un po' di buon senso può pensare ad ampliare le strutture esistenti.

Poco lontano dall'ospedale campeggia la bianca tenda della Croce Rossa Internazionale, che sta facendo un buon lavoro.

Anche qui, al centro di ricupero dei bambini con kwarshiokor (ricoverati stabili 30 bambini più madri e accompagnanti), si lavora seriamente. Ogni settimana 4-5 bambini tornano a casa recuperati». La risposta di Cornelio è dell' 11 agosto seguente; essa giungerà in Mozambico dopo la morte di Alfre- 1 do. «Carissimo Alfredo. Io sto sempre peggio. Ho avuto un altro ricovero per un'emorragia gastrica e sono sotto cura intensiva. Tra letto e ospedali non mi è possibile venire incontro con rapidità alle vostre richieste... Ti auguro serenità e fiducia nel Signore. Con me ha dovuto aspettare 50 anni per incontrarmi in questa situazione in cui cerca di farmi capire che il Salvatore è Lui e che la sua volontà è l'unica via per percorrere il piano d'amore che ha su ciascuno di noi. Troverà ancora un

osso durissimo e non mi sarà facile smettere di recalcitrare, ma ho speranza perché nella mia vita la sua predilezione e pazienza nei miei riguardi è stata continua, anche se attribuisco a me il dono che era suo...».

Cornelio era all'ospedale quando gli hanno comunicato la notizia dell'agguato a Muiravale. Il 2 settembre, approfittando d'un momento in cui il dolore era meno violento, ha scritto una lettera di cordoglio al papà di Alfredo. Dieci giorni dopo anche Cornelio è morto.

«Torrebelvicino (Vicenza)

Carissimo Signor Elio,

a lei e a tutti i suoi familiari il Signore conceda la grazia di credere profondamente che, nonostante la cattiveria degli uomini, Alfredo ha portato a termine la sua missione, anche se stroncato in giovane età.

Forse sono belle parole e solo parole, ma chi le scrive è p. Cornelio Prandina che ha avuto il dono di conoscerlo, avere dei lunghi colloqui su progetti e sogni per uno dei tanti popoli 'dannati della terra', e di vederlo affrontare le prime gioie e amarezze nella stessa missione, Alua. Io l'ho dovuta lasciare dopo 15 anni di Mozambico per rientrare in Italia a causa di una cirrosi in fase molto avanzata, che mi costringe a continuare tra ospedali e letto. Alfredo mi aveva già scritto alcune volte e con i miei amici avevo cercato e inviato aiuti per la sua attività medica. Temevo un po' per la sua focosità in un ambiente dove ogni giorno si devono affrontare atrocità, vile sfruttamento dei più deboli e indifesi, continui sabotaggi da parte dell'autorità che approfitta della guerra per arricchire sfruttando un popolo che non dispone delle condizioni minime per sopravvivere e dove la presenza di un missionario è una diga al mare d'ingiustizia.

Ed ora porto con me, con la morte di Alfredo, un'altra croce, un'altra oscurità nella fede, anche se

il vostro dolore è ben più grande. Speravo tanto nella sua presenza ad Alua: era un motivo per non lasciarmi andare e, in un certo senso, continuare la mia presenza attraverso di lui. La sua attività e testimonianza sarebbero state un segno chiaro che il Vangelo è il dono più prezioso per superare odii e tribalismi e far prendere coscienza dell'altissima dignità di essere uomini e figli di Dio, riscattati a caro prezzo dal sangue di Cristo e delle sue membra. Era anche motivo di speranza per i missionari ridotti in numero e capacità dopo tanti anni di guerra. L'avevamo desiderato e atteso da anni in un distretto che è il più popoloso e bisognoso del Mozambico. La sua umanità, unita all'impegno di entrare al più presto nella mentalità e costumi di quel popolo, ci faceva tanto sperare e sarebbe stata un salutare scossone all'usura e sfiducia che dopo tanti anni di guerra sanno infiltrarsi anche nelle fibre dei più ardenti missionari.

Umanamente non ci sono parole, spiegazioni. Solo la sapienza che viene dal credere nella fedeltà di Dio ci fa intravedere oscuramente le sue vie, che sono ben diverse dalle nostre. Solo un giorno potremo capire che tutto è grazia e amore, anche se umanamente ci rimane una sola parola: fallimento.

Perdoni la mia libertà nello scrivere così e non veda in queste righe una predica, ma il sentimento di un povero missionario che in tanti anni (speravo che fossero per me l'inizio) di lotte, di evangelizzazione sempre contrastata da chi ha ben altri ideali, ha potuto constatare con mano, pur tra inevitabili dolori e amarezze, le meraviglie che Cristo opera fra coloro che accettano il Vangelo, sanno spezzare la terribile catena del tribalismo, cominciare a vivere la solidarietà e il perdono: cose impossibili senza la vita nuova di Cristo. A lei e a tutti i suoi cari invio un abbraccio di pace e speranza; possa la sua famiglia e la Chiesa essere sempre più missionaria per vivere in pienezza Gesù Cristo».

Concludiamo queste pagine con quanto anche p. Alessandro Zanotelli, che lavora nella baraccopoli

di Kariobangi, ha voluto esprimere appena sentita la notizia dell'uccisione di Alfredo.

«Ho perso un fratello, un amico. Alfredo è stato meraviglioso con me: uno dei pochi comboniani che mi hanno sempre sostenuto nella mia scelta di vivere a Korogocho. Anche prima di andare in Mozambico era passato a salutarmi. Era un uomo, prima di tutto, aveva la passione per la gente, amava sedersi e parlare! Abbiamo perso un vero 'fratello'. Lo pregherò come il santo protettore di Korogocho insieme ad una ragazza prostituta, Lucy Gaphula, morta di Aids il mese scorso, che Alfredo conosceva. Una ragazza che ha cambiato vita e che la gente ora considera una santa. Un sorriso meraviglioso accomunava due vite così differenti! Ora sorridono insieme da lassù».

Le poesie di Alfredo

Ci rimangono diverse poesie scritte da Alfredo, in particolare quelle che ha inviato dall'Africa a parenti e amici. Ad esse ha consegnato la sua progressiva comprensione della realtà in cui era chiamato a vivere, a lottare, a superarsi.

Si era messo a servizio della missione e gli sembrava di capire che il Signore gli aveva affidato il compito non solo di sanare i corpi, ma soprattutto i cuori.

Rimaneva turbato e afflitto dal dolore degli altri. Ma nello stesso tempo la vita gli appariva uno sconfinato stato di grazia.

Guardava al futuro, si raccoglieva in se stesso e si preparava all'ignoto. È presente in questi scritti una disposizione importante, quella dell'apertura e della ricerca. Alfredo ha intrapreso il cammino della vita religiosa e della missione rifiutando schemi chiusi e luoghi comuni, per dar voce ai valori che scopriva nel contatto con altre culture, soprattutto con la sofferenza degli ultimi.

Ha contemplato la luce del tramonto, lo splendore del sorriso di un bimbo, ha raccolto nel suo abbraccio tutti i doni che gli erano stati elargiti, per restituirceli con profonda consapevolezza e con gratitudine.

A COMBONI

«Più di ieri, meno di domani».

Un canto per la gente d'Africa.

Lui, come Cristo, ci ha lasciato il segno
di una vita totalmente offerta, il segno
di una morte radicalmente accolta, come
doni preziosi da Dio. Segni per noi, suoi
figli e figlie, da reinterpretare nelle
nostre vite, nelle nostre morti,
per il regno di Dio.

Ho il volto tuo due volte disegnato
su questa mappa d'Africa, sul bordo,
pure mi sembra poco
lo spazio che ho lasciato al tuo ricordo.

Mentre ti ridisegno in controluce
vibra nell'eco delle tue parole
il miracolo eterno della luce
la gioia della locusta in pieno sole.

Mi guidi dalle sue lande costiere,
mediterranee di calcina e ulivi,
sulle liquide braccia
le bandiere di lotte e di speranze,

in rivi e valli
che tumultuano chimere
e graffi di allegria e agili balli,
verso un crepuscolo di sue ciglia nere,
verso il confine in cui la sera abbruna,
esausta, sopra i Monti della Luna.

Alla sua cinta

tintinnano le chiavi della vita
in cicatrici che non fanno storia
come infuocate, le lune della sera
sui bordi erbosi del Lago Vittoria.
E ti rendiamo grazie Padre in cielo
per i boschi di Namamve e Murugano,
il rame di Kasese, i monti, il piano,
i laghi di Kyoga e Wamala, il padre Nilo.
Grazie con noi Ti rendono le madri,
i contadini, i walimu⁶ i pescatori,
sarte e infermiere, e antenati e padri,
lavandaie e boscaioli e minatori.
Ci rendi il cuore insieme e grande e forte,

⁶ *Lett.*: saggi.

nella cattiva e nella buona sorte.
Ed ecco che ora anch'io mi ritrovo
fiume e lago e vento e terra rossa
meccanico jua kali⁷ e nido e rovo.
E tu sorridi, se mai io sorrido,
come ai bimbi e alle donne del villaggio,
e mi rivedi
sentiero sopra cui cammini adagio,
roccia su cui ti siedi
e in questo eterno e solidale viaggio
– in un finale nascosto alla memoria –
che ci farà alla fine della via
sorridere di tanta geografia
e trasalire a tanta umana storia.
E così ti amo anch'io, insieme a lui,
Africa non mai mia, mio pane avaro,
mia fiamma che mi bruci e mi consumi
col sole tuo, coi tuoi silenzi bui,
per quel tuo nome amaro
stillato da cortecce di dolore,

⁷ *Let.*: il sole è forte. Nome dato al riparatore di bici che lavora all'aria aperta.

per il velluto lunare
di quel tuo volto
ieri due volte appena,
oggi due volte più,
tatuato arroventato sul mio cuore.

LAUS DEO SEMPER

*SALMO IN FORMA DI CANDIDA PROSA*⁸

«Io e il mio cuore non siamo mai vissuti
fino a maggio, e nella mia
vita passata c'è solo il
trentesimo aprile».

Ma stavolta fioriranno, coi
papaveri, e l'uva e il grano.

Non fosse stato, Signore,
che per i tuoi silenzi,
sospesi tra le acerbe fantasie,
e crude finzioni, rami di bosco
e ascolto di parole,
nei pomeriggi gonfi di malie.

E le tue mani, sottili acute rosse,
nel bagliore riflesso
di quel fuoco, imprevedibile
accogliente rifugio, quando
le luci brillano più limpide
e meno gioiose negli occhi miei.

E negli occhi tuoi, passibili,

⁸ Poesia per il giorno della prima professione.

mi fissa anche il gattino giallo,
che ci sorveglia, sonnecchiando
sotto l'orologio a pendolo.

E l'impressione di un luogo caldo, in tono
quasi frivolo, come di tende rosa alle finestre.

E i fiori, suscitati sul balcone, la dalia
il mughetto la rosa selvatica, i tuoi rossi
gerani tra le foglie verdi.

I veli e l'uncinetto, trame sottili nei
vapori di cucina.

E il riso e il pianto.

La prepotente tua dolce presenza,
la mia fragile essenza,
il tuo ineffabile tutto,
il mio metafisico niente.

Ed amo, tra la mente e il cuore,
la tua distanza dalle mie ore,
le luci e l'ombra della mia stagione,
il dono il segno la benedizione,
l'ansia raccolta nata col tuo nome.

Amo – ed è facile ormai –
la rosa che non colsi,

il muro che non scalai,
la fiamma che non spensi,
il ramo che non bruciai,
il glicine sulle pareti della tua casa,
tanto tanto grande.
E, col mio puntuale ritardo,
le ginocchia più assortite ed un'arpa alle spalle,
amo la luce che in viso mi porti,
amo il tuo sguardo.
E per il nuovo maggio,
per questo amore non più solo mio,
e a cui mi appoggio,
ti benedico, mio Signore e Dio,
Onnipotente e Saggio,
mentre mi scaldi, alla luce meridiana
di un tuo raggio.
Grazie davvero, adesso che vedo.

SALMO 73

Dio è tra la gente di Kariobangi e vicina è la sua giustizia.

Come è buono il Signore con chi è giusto con chi conserva un cuore puro e vivo! Però a momenti anche io cadevo,

quasi inciampavo:

un poco per disgusto

un poco per invidia dei potenti vedendo tanto prosperi i violenti.

Essi non sanno cosa è sofferenza, la pancia han sempre piena, senza affanni,

sono arroganza e boria i loro anni, affamati di orgoglio e di violenza: le loro labbra parlan con malizia, tramano ragnatele di nequizia.

Fino al cielo innalzano la bocca, la loro lingua spazza le contrade, perciò siedono in alto, sulle spade, la piena delle acque non li tocca. «Forse che Dio mai ci potrà vedere?» ridono e ammicchiano oro e più potere.

Invano dunque io serbo puro il cuore ed ogni giorno abbraccio il mio dolore?

Avessi detto «Parlo come loro!» avrei tradito la Tua discendenza. Proprio non capivo il Tuo lavoro finché non venni alla Tua Presenza: ecco, li poni dove nulla è fisso, li fai precipitare in un abisso!

In un istante Tu li fai sparire, li finisci, distrutti di spavento,

come in un sogno tu li fai svanire arriva l'alba e son dispersi al vento. Dunque ero io lo stolto a non capire, sciocco ero nel crudo mio tormento!

E così resto alla Tua Presenza,

mi dai la mano, guidi la mia storia, mi tieni dolce senza violenza,

ecco, mi accogli in seno alla Tua Gloria: il corpo mio svanisce con le ore,

ma tu resti la roccia del mio cuore.

Avrò io forse qualcun altro in cielo? Amerò forse qualcun altro in terra? Tu la mia sorte in questa

amara serra, Tu il mio destino eterno, senza velo: se lontano da Te è morte certa

tienimi avvinto alla Tua dolce offerta! Sei Tu il mio bene,

la mia ricompensa,

Tu il mio rifugio,

Tu la mia potenza.

Per questo

dico le tue meraviglie

presso le porte di Kariobangi e Korokocho a padri e madri,

ai figli ed alle figlie.

LE TRAFFITTURE DEL CUORE

Note chirurgiche dal dispensario di Kariobangi.

C'è una ferita di prima intenzione:

si tratta con dei punti di sutura

allineati in giusta direzione

sotto lo sguardo attento di natura.

Poi ce ne è una che chiede più attenzione,

lasciata a vento e fuoco ed acqua e terra

che resta per mille e una stagione

delle stelle e del ciel sotto la serra.

Uccelli e desideri vi fan nido,

le talpe e i sogni la scavano da dentro,

di notte nel dolore manda un grido

e sangue vivo sgorga sempre al centro.

È aperta:

per gli uomini e le donne

e per i vecchi

per i bambini

senza l'attenzione

di un padre o di una madre,

per i ladri della notte di Langata

e gli assassini,
per le ragazze non costose
di Mathare, Kibera e Kariobangi,⁹
di poca o nulla reputazione.
Ha fattezze gloriose,
questa ferita,
ci viene da Gesù il Nazareno,
ci dona di non essere da meno,
fiorisce dedizione,
vive allo sguardo,
ha nome COMPASSIONE.

⁹ Quartieri alla periferia di Nairobi.

NATALE '88

Nbele ya banda la Kariobangi

(Di fronte al Presepio di Kariobangi) ovvero

«La prospettiva Escatologica
nella trama del vivere cristiano»

Dicembre, il 25, di quest'anno,

non so perché, non mi so dire come,

c'era, coi fuochi accesi, anche il suo nome,

e la gioia mescolata con l'affanno.

Sorrido, con le ali aperte, al suo candore,

mi chiedo se sorride a me soltanto,

se sono finiti i giorni del gran pianto,

se suo marito è adesso un po' migliore.

Se l'operazione al rene è riuscita

se proprio ce l'ha fatta con le spese

se posso un po' aiutarla a fine mese

senza che l'anima sua ne sia ferita.

Lei guarda assorta, col suo viso bello,

il padre putativo si compiace

la bimba ride tra il bue e l'asinello.

Questo è solo l'inizio della pace:

mettiamo in calendario abbagli umani,

Natale pieno è quello di domani.

*Alfio maua linatoa*¹⁰

¹⁰ Alfredo ha messo la firma in Kiswahili in questa poesia: Maua = fiori; linatoa = ha scritto.

CHE SARÀ DOMANI?

«E domani, che sarà domani?»

sussurrava l'anima mia all'orecchio,
la faccia sorridente nello specchio
ed un fascio di fiori tra le mani.
Quando l'ultimo rigo sarà letto
e con l'indice più libera ti sa,
scendiamo, anima mia, laggiù in città:
fango per terra e neon da sopra il tetto.
Sia l'eco di parole sussurrete
sul pane che ogni giorno ci è spezzato
a scrivere con dita arabesche
sulle onde di Mombasa mozzafiato.
Per la banale spietatezza del reale
faremo barche di carta filigrana
dentro Jamuhuri Park¹¹, nella fontana,
in un acconto di allegria che vale:
quella dei bimbi nati e già sfioriti,
dei vecchi senza casa e a cuore aperto,
delle mamme consumate in vecchi riti

¹¹ È il parco più importante della capitale keniana, luogo di sfilate e celebrazioni nazionali.

sotto le pallide lune del deserto.
Questa è quella ferita che non sana,
come la notte dell'innamoramento,
acqua che corre, fresco che ne emana
e scava anche la pietra, anche il cemento.

O forse è acqua che non fa più vino,
abisso aperto, crollate già le mura,
quando lo trovi ancora più vicino
dopo la notte buia di paura
in un qualunque sole del mattino
a offrirti vino per la sete più dura.
L'anima mia sorride con le rose
i fiori della passione e l'altre cose
che custodisce gelosa tra le mani,
e chiede, ora con labbra più insidiose:
«ma domani, che sarà domani?»

NAIROBI '88

«While you were away...»¹²

dice il biglietto, in tono signorile:

pioveva, io forse ero nel cortile,

o per le vie del centro, col key-way¹³.

«Mentre eri fuori...», per le sigarette,

o per l'appuntamento alla stazione,

o, causa il guasto alla televisione,

con gli amici nel bar per il tresette.

Ma stavolta ero un poco più lontano,

oltre il mare, di là dall'orizzonte,

cuori africani stringendo nella mano,

nel cuore nero di un altro continente.

Ed è sbiadita la figura di lei,

sull'ultima cartolina di Natale,

un po' tremante come m'aspetterei

per la sua età, le pene antiche, il male.

«While you were away... ».

¹² Mentre tu eri assente.

¹³ Piccolo impermeabile.

KIPKELION¹⁴ 18 MAGGIO '89

La lampada che sta sul tavolino
sprizza scintille e sfiamma il calendario:
mi ricorda dei cari Gemma e Mario,
amore grande ridotto a lumicino.
Lui era l'olio, lei era la fiamma,
amor di fuoco, adesso spento affetto,
qualcuno s'è fregato lo spaghetto
che dava a Mario il fuoco e l'olio a Gemma.
Son questioni d'amore, senza fine,
fatti di cuore, meritan rispetto.
Ma se d'amore cerco le ragioni,
quelle giuste per viverne e morire,
l'amore vero, non «le mie prigioni»,
l'amore che ama, che ti fa fiorire,
allora trovo Gesù Nazareno,
che ci fu crocifisso sulle spine,
spirito che brucia legna verde e fieno
e fa desiderar la stessa fine.

¹⁴ * Montagna nella regione di Kericho (Kenya).

E me ne faccio pronto una ragione
da offrire a questo lucido acciarino
che ho qui davanti, a mia disposizione.

Ma a volte, muto e col fiato piccino
tremo per questa stramba vocazione
ad essere soltanto un accendino.

O più semplicemente uno stoppino.

E forse, da fratello,
neanche quello.

NOI CAMMINIAMO ALLA SUA PRESENZA

Cara sorella mia, caro fratello,

tu vuoi trovare Dio nella tua vita,

tu vuoi amare Dio con tutto il cuore.

Ma sbaglieresti

se tu pensassi di arrivare a Lui

con gli occhi dalle lacrime appannati

con le tue mani, i tuoi silenzi bui,

con cuore e mente tanto limitati.

Trovare Dio, dar senso al tuo cercare

significa da Lui farsi trovare.

È il Dio d'Abramo, del Sorriso, dell'Amore,

il Dio di Gesù Cristo, del Dolore.

Egli è il tuo Dio non perché sia tuo

ma perché sei sempre stato suo.

Sceglierlo è già sapere in fondo al cuore

che Lui ti ama con ardente amore

da prima che tu fossi mai pensato

e in un atto d'amore sospirato.

Sceglierlo significa che hai affidato

a Lui opere e giorni, nella fede, e come il grembo materno coltivato

sei avvolto in chiara luce di chi crede.

Perciò di Lui tu non parlare molto
ma vivi la certezza che il tuo nome
vibra nel sorriso del Suo Volto
e la tua vita è più che altro un «come»
– un lavoro gioioso «di finezza» –
non un «perché» che ti fa faticare.
È un canto sussurrato dalla brezza,
ché nulla da Lui ti può separare!
In Gesù Nazareno Lui ci mostra
come incessantemente ci ricerca
e come nei nostri giorni sempre cerca
nient'altro che la felicità nostra.
In Gesù Nazareno un uomo mostra
come completamente appartenereGLI:
e quanto di libertà e di coraggio
di umanità e di abnegazione
può Lui nutrirci nel cuore randagio
se siamo illuminati dal suo raggio
e docili alla sua Benedizione.
Ed in Gesù c'è pure il tuo domani,
mentre cammini per la strada sua,
e tra i peccati, e con la morte tua,

verso la gioia offerta a piene mani
verso la comunione dell'amore,
la vita senza fine nel Signore.
Nella fede ne sei ri-conoscente,
nel gusto dolce della sua Presenza:
soprattutto nei cuori della gente
fatta a sua immagine e rassomiglianza.
Lo vivi chiaramente, in modo eterno,
in questo Amore Suo, grande, paterno.
Ma se non ricevessi segno alcuno,
nemmeno una parola che addolora,
sappi, Lo riconoscerai ancora
nel mistero profondo del Silenzio:
questo per aiutarti a non amare
qualche immagine che sei tu a creare.
Perciò nel cuore
non ti spaurire
ma vai avanti
a ricercare
in ogni cosa
in ogni casa:
son tutti segni

che alla fine
Lo hai già incontrato.

Lavora sodo
perché Lo incontri
già faccia a faccia
e viene l'aurora
con la certezza
dell'ultima pioggia.

Se vivi l'amore

Lui vive in te
e più non brancoli
dove vita non è.

Perciò vivi i tuoi giorni con speranza
con gioia lunga ed allegria sincera,
non avere paura della sera,
con te stesso e con gli altri in alleanza.

Allo sconforto tu non cederai,
grato e sereno al Suo sguardo Paterno,
perché ora lo sai, ormai lo sai
che il Suo Amore per te dura in eterno.

*PREGHIERA*¹⁵

O Signore

la terra risplende

come un simbolo della tua presenza;

tutte le cose sono soffuse

della tua luce e della tua vita.

Fa', o Signore, che ogni

aspetto di bellezza

evochi nel mio cuore

un senso di gentilezza e di amore:

ognuno é riflesso del tuo eterno

splendore, ognuno uno specchio

che con poco diventa opaco

se non lo contempli

con gentilezza.

Fa', o Signore, che

la consapevolezza della tua presenza

insegni gentilezza alla mia anima.

¹⁵ Dopo aver composto questo testo Alfredo ne ha spedito copie a vari amici. In calce ha aggiunto la seguente dedica autoironica: «Vi mando una preghiera che vi sarà utile. Dopo la mia beatificazione sarete fieri di essere stati tra i primi a godere della mia assistenza»!

Gentilezza anche verso me stesso,
specchio incrinato del tuo amore.
Fammi consapevole, o Signore:
della tua presenza che perdona,
della fragilità della mia esistenza.

INDICE

Presentazione (p. Raffaele Cefalo)

CAPITOLO I

I compiti di greco La voce

Le tende

‘Venga il tempo’ ‘La mia parte’ *Una benedizione*

CAPITOLO II

Medicina tropicale

Ciò che avviene agli individui

Nella società africana occidentalizzata Misure politiche

La pagella

CAPITOLO III

‘Un posto da missionario’ Tristi giornate

Alcune domande

CAPITOLO IV

Nulla è cambiato A Namapa

Si cambia

Strade di notte ‘L’opera cominciata’ ‘Lavorare un po’”

CAPITOLO V

Sulla strada

‘Il momento di restare’ Ricordando

«Chissà, forse un giorno»

LE POESIE DI ALFREDO

A Comboni

Salmo in forma di candida prosa Salmo 73

Le trafitture del cuore

Natale '88

Che sarà domani?

Nairobi '88

Kipkelion 18 maggio '89

Noi camminiamo alla sua presenza Preghiera